Atti degli Apostoli

Gli appunti che seguono sono presi da:

Marguerat Daniel, *Gli Atti degli apostoli. Vol. 1: Atti 1-12*, EDB, Bologna 2011, 512 p.

Id., *La prima storia del cristianesimo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 298 p.

Martini Carlo Maria, *Atti degli apostoli*, Ed. Paoline, 19743, Milano, 95 p.

Raymond E. Brown, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 20114, 1136 p.

Fitzmyer Joseph A., *Gli Atti degli apostoli. Introduzione e commento*, Queriniana, Brescia 2003. 913 p.

Rossé Gérard, *Atti degli Apostoli. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1998, 893 p.

Fausti Silvano, *Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 2016. - 896 p.

Pesch Rudolf, *Atti degli apostoli*, Cittadella, Assisi 1992, 1087 p.

Bizzeti Paolo, *Fino ai confini estremi. Meditazioni sugli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 2008. - 430 p.

Aletti Jean-Noël, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, Dehoniane, Roma 1996, 228 p.

Bossuyt Philippe - Radermakers Jean, *Lettura pastorale degli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 1997, 720 p.

Assistenti Ecclesiastici AGESCI – Piemonte, *Catechesi sugli Atti degli Apostoli*, Ed. Fiordaliso 2002

Assistenti Ecclesiastici AGESCI – Piemonte, *Catechesi sul Vangelo di Luca*, Ed. Fiordaliso 2003

Sommario:

1. [Il secondo volume dell’opera di Luca](#Cap1)
2. [L’autore e il suo pubblico](#Cap2)
3. [Struttura del libro](#Cap3)
4. [Le fonti degli Atti](#Cap4)
5. [Un racconto d’origine (il genere letterario)](#Cap5)
6. [Luca e la sua attività di storico](#Cap6)
7. [Un intento identitario (il progetto teologico, lo scopo)](#Cap7)
8. [La scrittura del racconto](#Cap8)
9. [Messaggio spirituale](#Cap9)
10. [Cronologia degli eventi degli Atti](#Cap11)
11. [Analisi narrativa di At 3](#Cap12)

Luca è il primo a far seguire alla sua biografia di Gesù (il vangelo) una storia del movimento scaturito da lui (Atti); nessuno, in tutta l’antichità, oserà farlo dopo di lui. È anche il primo scrittore antico a presentare un movimento religioso sotto la forma di un’opera storiografica, come l’AT esponeva le iniziative di Dio nella storia e del gruppo di credenti mossi da questi impulsi divini. Luca e la sua opera si collocano alla confluenza fra la cultura greco-romana e la tradizione ebraica. Quale progetto animava questo autore? Rivolto a chi? E che cosa si può sapere del suo modo di lavorare?

1. Il secondo volume dell’opera di Luca

***Luca-Atti.***Il «libro» degli Atti è una continuazione del Vangelo di Luca. L’unità di Luca-Atti, è stata riconosciuta fin dal II secolo, e mai smentita a partire da Ireneo: l’omogeneità sia letteraria che teologica di questi due scritti depone a suo favore. Vocabolario comune (su 143 termini familiari del terzo vangelo, 108 si ritrovano negli Atti); uso di un linguaggio specifico (130 parole o locuzioni sono proprie di Luca-Atti e non compaiono altrove nel Nuovo Testamento); numerose idiosincrasie dell’autore (stile, categorie teologiche, riferimento alle Scritture). **Inoltre, i primi versetti degli Atti confermano esplicitamente la continuità**. Essi riprendono come in eco la dedica a Teofilo di Lc 1,1-4, inserendo questo nuovo racconto nel seguito della «prima parola» che è il vangelo: l’autore lo riassume ricordando di averlo consacrato a «tutto ciò che Gesù ha cominciato a fare e insegnare fino al giorno in cui, per mezzo dello Spirito Santo, avendo dato disposizione agli apostoli che aveva scelto, è stato elevato» (At 1,1-2).

***Una separazione originaria****.* Nell’intenzione del suo autore, Luca-Atti costituisce quindi un’unica opera: cinquantadue capitoli in totale (24 per il vangelo e 28 per gli Atti), cioè, dal punto di vista quantitativo, **un quarto del Nuovo Testamento**. La cesura è l’ascensione di Gesù, raccontata in due forme diverse (Lc 24,50-53; At 1,6-11). **Non una divisione operata dopo**: la separazione di un testo lungo in due libri è una pratica conosciuta dall’antichità, come testimonia anche la Settanta (libri dei Re, dei Maccabei e dei Paralipomeni). Per ragioni pratiche di lunghezza del manoscritto, l’autore ha diviso il suo racconto in due parti di uguale lunghezza, ma **la scelta della cesura non è stata lasciata al caso: l’ascensione indica al tempo stesso l’apogeo della signoria di Gesù e l’instaurazione della sua assenza**.

***Posizione canonica***. Il raggruppamento dei quattro vangeli, la cui autorità è stata riconosciuta molto presto, ha preceduto la ricezione canonica degli Atti. Il posto riservato agli Atti è variato nei codici; la posizione che si è progressivamente imposta, in testa alle lettere paoline, forniva a queste ultime il quadro narrativo dell’attività di Paolo. **Il canone ha reso autonomo un testo che si voleva preceduto da un altro, ma nella lettura degli Atti si deve tenere conto del vangelo che li precede; infatti l’autore postula che il suo lettore, la sua lettrice, abbia registrato in precedenza le informazioni contenute nel vangelo**.

***Titolo.***La titolatura Pra,xeij avposto,lwn, «**Atti di apostoli**», si è diffusa a partire dalla fine del II secolo con Ireneo (*Adv. haer.* 3,13,3), accanto ad altri titoli *(Atti degli apostoli, Atti dei santi apostoli,* ecc.). Questa titolatura assimila il racconto agli scritti greco-romani che celebrano la carriera di uomini illustri (Pra,xeij o Acta), come gli “Atti di Ercole”, ma non è una biografia. Non viene da Luca, che non avrebbe certamente accettato l’aggiunta «di apostoli»: infatti, nella sua concezione, **solo i Dodici hanno l’onore di questo titolo** riservato ai compagni del Gesù terreno (1,21-22); Paolo ne è privato (tranne in 14,4.14), pur diventando, a partire dal capitolo 13, il protagonista del racconto. Il titolo che si è conservato riflette l’uso del termine «apostolo» in uso nella Chiesa post-apostolica, che si addice sia a Pietro che a Paolo, le due principali figure.

Non si narrano le vicende dei 12, ma solo alcuni fatti di Pietro, con qualche notizia su Giovanni e Giacomo, mentre si hanno narrazioni anche estese su persone non appartenenti al gruppo dei dodici, come Stefano, Filippo, Barnaba, e soprattutto Paolo. **Tuttavia non è senza ragione che tale titolo fu attribuito al nostro libro**. In esso infatti il gruppo dei dodici, a cui Gesù dà l’incarico di essere suoi testimoni fino ai confini della terra (At 1,8), costituisce il punto ideale di riferimento di tutto il racconto, il cui scopo è di mostrare come il messaggio che per mezzo di Paolo giunse fino al centro dell’impero, a Roma, è lo stesso che fu affidato da Gesù ai dodici apostoli, e che era stato diffuso in Gerusalemme e nella Giudea ad opera di Pietro.

2. L’autore e il suo pubblico

***Dati tradizionali.***Riconoscendo l’unità di autore del vangelo e degli Atti, la Chiesa dei primi secoli attribuiva l’opera a Luca. Il nome personale Louka/j, diminutivo greco di un nome latino (Lucius?), non è conosciuto né da Marcione (verso il 140) né da Giustino. La prima attestazione si trova nel manoscritto P75 (175-225) e, alla stessa epoca, nel commentario di Ireneo (chiamandolo seguace e discepolo degli apostoli): «E Luca, il compagno di Paolo, ha consegnato in un libro il vangelo che Paolo predicava» (*Adv. haer.* 3,1,1). Una ventina di anni dopo, il Frammento Muratoriano (il più antico elenco dei libri biblici canonici, II sec. d. C., 170, traduzione dal greco): «Luca, il medico, dopo l’ascensione di Cristo, siccome Paolo l’aveva preso con sé, alla maniera di chi studia il diritto, ha scritto sotto il proprio nome, secondo ciò che riteneva buono». Da allora, l’attribuzione del vangelo a «Luca medico», collaboratore di Paolo (Col 4,14; 2Tm 4,11; Fil 24), non cambia.

La ragione è questa: Luca è, secondo 2Tm 4,11, l’ultimo collaboratore rimasto fedele all’apostolo; ora questa lettera, scritta al dire dell’autore a Roma (2Tm 1,17), si inserisce esattamente là dove termina il racconto degli Atti (28,30-31); di conseguenza, l’accostamento di questi due scritti designava Luca come autore di Luca-Atti. La presenza, a quattro riprese negli Atti, di racconti di viaggio redatti in prima persona plurale avvalorava questa attribuzione: sono le famose «sezioni in noi» (16,10-17; 20,5-15; 21.1-18; 27,1-28,16). I prologhi anti-marcioniti al III vangelo presentano Luca come un siriano di Antiochia, medico, discepolo degli apostoli e di Paolo, morto a 84 anni in Beozia dopo aver scritto in Acaia il vangelo e gli Atti; ma questi prologhi risalgono al II o al IV secolo? Non sappiamo.

***Un’epoca più tardiva.*** L’autore degli Atti è lo stesso del Vangelo, su questo c’è accordo. Ma non può essere un compagno storico di Paolo. Si è osservato, a proposito del Vangelo di Luca, che l’immagine del cristianesimo alla quale rinvia è un **cristianesimo di terza generazione**, vicino a quello delle lettere pastorali; il discorso di addio di Paolo conferma questo stato avanzato della cristianità (At 20,25-32). Inoltre, **l’insistenza degli Atti sul rifiuto del vangelo da parte della sinagoga è praticamente inconcepibile se il dialogo fra cristiani e giudei è ancora aperto al momento della redazione dello scritto; è dopo il 70 che si inasprisce lo scontro giudaismo/cristianesimo**. L’uso abbondante dell’appellativo «i giudei» in senso spregiativo (a partire da 9,23) implica che, al tempo della redazione, giudaismo e cristianesimo sono istituzionalmente separati.

Ma, soprattutto, la notevole discrepanza fra il ritratto lucano di Paolo e il pensiero dell’apostolo sviluppato nelle sue lettere rende difficile pensare che fosse suo compagno, salvo a ritenere che Luca abbia compreso molto male l’apostolo; in compenso, la tendenza della terza generazione cristiana a celebrare la memoria dell’apostolo è ampiamente attestata.

Le principali obiezioni rivolte contro questa identificazione sono due:

a) la mentalità teologica di Luca è diversa da quella di Paolo;

b) la descrizione che Luca fa di Paolo non corrisponde a quella che si ricava dall’epistolario paolino.

**a)** Pur avendo in comune lo stesso problema centrale, cioè quello della possibilità di ammettere i pagani alla fede senza obbligarli alla legge di Mosè, Luca non sembra insistere sulla soluzione paolina, cioè che Cristo ci ha liberati dalla servitù della legge. **Egli giustifica la missione ai pagani mostrando piuttosto che essa corrisponde al disegno divino ed è promossa dallo Spirito**. Ma tale diversità nel modo di presentare la soluzione del problema non toglie il fatto che **Luca si muove sostanzialmente secondo la linea paolina della libertà del Vangelo**. Egli è tuttavia un pensatore indipendente da Paolo che non intende riprodurne semplicemente la linea dottrinale. **È anche uno spirito più irenico di Paolo**, e ha preferito perciò non impegnarsi nella polemica contro la legge. Per il suo scopo era sufficiente giustificare la missione al pagani presentandola come un momento, provvidenzialmente preparato, della storia della salvezza.

**b)**Luca presenta Paolo come l’eroe del racconto. Lo descrive come uno che può operare miracoli, che conquista gli animi con la sua parola, che è dotato di spiccate qualità oratorie, Paolo invece nelle sue lettere si vanta piuttosto delle sue sofferenze e delle sue debolezze (cfr, 2Co 12,10).

D’altra parte nelle lettere **Paolo rivendica fortemente per sé il titolo di apostolo**, che **non gli viene invece mai attribuito negli Atti (eccetto 14,4.14)**. Bisogna riconoscere che **Luca presenta Paolo da un punto di vista originale e proprio**, e non intende semplicemente riprodurre l’immagine che Paolo dava di sé nelle sue lettere. Vi è tuttavia una **sostanziale convergenza** tra il racconto di Luca e ciò che si deduce dall’epistolario paolino. **Luca non nasconde gli insuccessi e le persecuzioni di Paolo** (9,23-25; 14,15; 18,6; 17,32s; 22-23; 26,4), i suoi timori e i suoi presentimenti di morte. Anche **i dati degli Atti riguardanti i viaggi e le missioni apostoliche di Paolo si possono integrare con le notizie contenute nell’epistolario**, tenendo conto della frammentarietà delle informazioni che essi ci offrono, e del punto di vista diverso da cui esse vengono presentate.

**Non si può dunque, sulla base della diversa mentalità dell’autore degli Atti e di quello delle epistole, rinunciare alla fondata tradizione che gli Atti sono opera di uno che ha conosciuto Paolo**.

Se il ‘noi’ è puramente convenzionale, perché quest’uso pronominale non appare in tutti i viaggi per mare di Atti invece che solo in poche sezioni, separate da anni, nella narrazione? Inoltre, nel primo passo con il ‘noi’ (At 16,10-17), Paolo è a Filippi, tranne che in due versetti. (Cfr. anche 20,7-12; 21,15-18, nel secondo e nel terzo passo con il ‘noi’). Infine, si potrebbe sostenere che il ‘noi’ in Atti sarebbe in collegamento con il ‘noi’ di *Lc* 1,1-2, che non ha niente a che fare con un viaggio per mare.

Una spiegazione più semplice considera il ‘noi’ autobiografico, così che **i passi con il ‘noi’ costituiscono un tipo di diario che descrive momenti in cui lo scrittore era con Paolo**. Quindi lo scrittore del diario è l’autore dell’intero libro di Atti, specialmente perché lo stile generale e gli interessi dei passi con il ‘noi’ sono quelli che si trovano altrove nel libro. Chi non può conciliare la presentazione di Paolo in Atti con il Paolo ‘reale’, che si manifesta nelle sue lettere, dice che l’autore riceve il diario da un vero compagno di Paolo.

Atti dà informazioni sugli inizi della vita di Paolo. Era di Tarso e il suo nome era Saulo. Fu allevato e studiò in Gerusalemme e verosimilmente non dovette andarci da solo, infatti in 23,16 troviamo il figlio della sorella di Paolo a Gerusalemme. Atti racconta che, dopo la sua conversione, Paolo tornò a Tarso (9,30) solo per andare successivamente ad Antiochia (11,25-26), ma non ci dice nulla della vita o delle attività di Paolo là. La maggior parte di questo trova ulteriore informazione nelle lettere di Paolo, senza contraddizione, benché sia discussa l’educazione di Paolo a Gerusalemme piuttosto che a Tarso (cap. 16, sotto).

La vera sfida all’identificazione dell’autore come il compagno del ‘noi’ è relativa alla sua conoscenza della *teologia di Paolo e della sua carriera come missionario di Cristo*.

Gli esempi principali riguardano il racconto di Atti del ritorno di Paolo a Gerusalemme dopo la sua conversione, 36 d.C. circa, e l’accettazione di Paolo delle regole alimentari di purità dopo l’incontro di Gerusalemme del 49. **L’autore di Atti non manifesta alcuna conoscenza delle lettere paoline e tace su molti temi teologici principali accentuati in quelle lettere**.

**Differenze:** la teologia naturale di Luca-Atti, il giudizio sull’obbedienza alla Legge mosaica, la cristologia (non un Cristo preesistente o cosmico) e l’escatologia (non imminente) sono differenti da Paolo.

Per quanto riguarda le differenze, anche se in generale Atti non accentua il tema della giustificazione e preferisce il perdono dei peccati, 13,38-39 parla di entrambi e sostiene che la giustificazione viene dalla fede in Cristo, piuttosto che dall’osservanza della Legge (cfr. anche 5,18-19). La cristologia fondamentale di Gesù Figlio di Dio com’è formulata in *At* 13,33 non è lontana da Rom 1,3-4. La teologia naturale della possibilità di riconoscere Dio dalla creazione è condivisa da *At* 17,24-30 e da Rom 1,19-21; 2,15. Atti certamente mette in evidenza la continuità tra Cristo e la storia salvifica di Israele, ciò che è difficile conciliare con la comprensione paolina, radicale e apocalittica, della novità di Cristo, come è espressa in Gal, ma non è inconciliabile con il quadro di Rom 9 – 11.

**Somiglianze:** La formula eucaristica in *Lc* 22,19-20 è molto vicina a quella di 1 Cor 11,23-25. Che la prima apparizione del Signore risorto fosse a Simon Pietro è suggerito da *Lc* 24,34 e 1 Cor 15,5. La presentazione di Paolo in Atti come uno che compie miracoli è confermata da 2 Cor 12,12 e Rom 15,18-19.

**Il compagno espresso dal ‘noi’ fu con Paolo solo in certe occasioni**. I riferimenti con il ‘noi’ cominciano a Troade, in occasione del ‘secondo viaggio missionario’, 50 circa; quindi il compagno del ‘noi’ potrebbe aver avuto solo una conoscenza imprecisa degli avvenimenti precedenti. Il primo passo con il ‘noi’ si interrompe dopo che il compagno e Paolo sono andati da Troade a Filippi e il successivo riprende quando Paolo salpa da Filippi (20,5) per tornare in Palestina nel 58. Siamo lasciati nella supposizione che il compagno del ‘noi’ abbia soggiornato a Filippi per l’intero periodo intermedio di circa sette anni (mentre Paolo viaggiò alla volta di Corinto, ritornò in Palestina e ad Antiochia, andò ad Efeso e vi soggiornò per un lungo periodo e andò di nuovo a Corinto). Se così fu, non era con Paolo quando spedì 1 *Ts, Gal,* *Fil, Fm, 1-2 Cor e Rom*. Questo spiegherebbe perché, se il compagno scrisse Atti, non mostra di essere al corrente delle lettere o della teologia in esse espressa, in risposta alle situazioni incontrate da Paolo.

***Il primo problema***è con la lettera di Paolo ai Filippesi, scritta mentre era in prigione – il compagno del ‘noi’ può non aver avuto conoscenza di quella lettera? Ci sono tre proposte di datazione dello scritto: da *Efeso* nel 54-56, da *Cesarea* in Palestina nel 58-60 e da *Roma* nel 61-63. Il compagno del ‘noi’ fu con Paolo in Palestina nel 58-60 (ma fu a Cesarea o soggiornò a Gerusalemme?); andò con Paolo a Roma nel 60-61 (ma, poiché il passo con il ‘noi’ termina in *At* 28,16, soggiornò con Paolo là per i due anni descritti in 28,30?). In effetti l’opinione migliore può essere che *Fil* fu scritta da Efeso nel 54-56 (cap. 20, sotto); ma poi, se il compagno del ‘noi’ fu a Filippi dal 50 al 58, egli si sarebbe trovato là quando arrivò la lettera. Se questi è Luca, perché non è menzionato nella lettera? Dall’altra parte, fra tutte le comunità paoline, i Filippesi sono la più generosa nell’assistenza di Paolo, non dimenticando mai di inviargli aiuti per le sue attività *(Fil4,14-18)* e nella sua prigionia. Questo accadde perché uno che era giunto là come compagno di Paolo rimaneva a Filippi, guidando quella comunità e assicurando che non dimenticasse l’apostolo che l’aveva evangelizzata? Potrebbe essere il «fedele cooperatore/compagno» di Fil 4,3?

***Il secondo problema***ruota intorno alla proposta che, poiché il compagno del ‘noi’ non fu con Paolo tra il 50 e il 58, potrebbe non aver conosciuto o almeno non essere stato influenzato dalla teologia dei grandi dibattiti riflessa nelle lettere di quel periodo. Però, il compagno del ‘noi’ andò con Paolo per lunghi viaggi, dopo il 58, e sicuramente avrebbe appreso da lui delle controversie e della teologia sviluppata in risposta. Quest’obiezione, comunque, perde parte della sua forza se Atti fu scritto diversi decenni dopo la morte di Paolo, quando le sue polemiche con i giudaizzanti erano un ricordo lontano e non più molto rilevanti nello scenario corrente.

**Se si valuta Atti, alcune differenze dalle lettere di Paolo possono dipendere non dall’ignoranza del pensiero di Paolo da parte dell’autore, ma dalla sua accentuazione di ciò che considera più appropriato per un’altra generazione**. Per esempio, potrebbe aver saputo delle difficoltà di Paolo con i cristiani di Corinto (riflesse in quattro o più lettere e in una visita di rimprovero), ma aver scelto di tacere per non scandalizzare i suoi lettori? O ancora, se aveva familiarità con la fiducia di Paolo che tutto Israele sarebbe stato salvato aderendo a Cristo (espressa in Rom 11,25-26 nel 57/58 d.C.), ora venticinque anni più tardi può aver ritenuto che tale ottimismo non era più giustificato (At 28,25-28). Fu disonesto per Atti adattare Paolo alla situazione posteriore, mettendo sulle sue labbra una differente prospettiva? Questa domanda suppone che Paolo avesse solo un’opinione sulla questione – una supposizione resa sospetta dalla varietà di posizioni attestate nelle lettere incontestate. Paolo fu sempre ottimista sul futuro dell’evangelizzazione tra i giudei, o piuttosto Rom non fu una messa a punto per una comunità fedele al giudaismo? Non può l’autore di Atti aver accentuato una vena più pessimistica (probabilmente minore) del pensiero paolino con la quale concordava? **Probabilmente gli scrittori antichi si stupirebbero di ciò che i moderni analisti considerano contraddizioni**.

**Riepilogando, non è *impossibile* che un personaggio minore che aveva viaggiato con Paolo, in piccoli tratti del suo ministero, scrivesse Atti alcuni decenni dopo che l’apostolo era morto, se si considera che c’erano dettagli sulla vita precedente di Paolo che egli non conobbe, che semplificò e riordinò informazioni (proprio come fece nel Vangelo per il quale attinse materiale da Marco) e che, come un vero teologo, ripensò alcune accentuazioni di Paolo che non tornavano più a proposito. Non c’è modo di essere certi che fosse Luca, come è affermato da una tradizione del sec. II; ma non c’è alcuna seria ragione per proporre un candidato differente. Luca è menzionato solo una volta nelle lettere non contestate di Paolo (Fm 24) e due volte nelle deuteropaoline (Col 4,14; 2 *Tm* 4,11) e, perciò, difficilmente era il personaggio paolino più ovvio sul quale fermarsi come autore fittizio.**

***Doppia cultura.***Quale immagine il vangelo trasmette del suo autore? Anche se nel prologo del vangelo compare il suo «io» (Lc 1,3), il suo nome resta sconosciuto: **gli autori biblici sono soliti nascondersi dietro la parola che annunciano, tranne il caso delle lettere**. La sua padronanza del greco e le sue buone conoscenze retoriche (la costruzione dei discorsi degli Atti) rinviano a uno scrittore con alle spalle una **buona educazione**, dotato di una formazione scolastica superiore. Il modo eccellente in cui usa il greco della *koinè,* la lingua comune del bacino del Mediterraneo, ha indotto spesso a pensare che fosse **greco. Pagano?** Bisogna tener conto anche della sua **notevole padronanza delle Scritture di Israele** nella versione greca della Settanta: sa far parlare Pietro a Gerusalemme saturando la sua predicazione di termini ed espressioni ripresi dalla Settanta (2,14-36; 3,12-26; 5,29-32); conosce le regole dell’esegesi ebraica, stando all’omelia sinagogale di Paolo ad Antiochia di Pisidia (13,16-41), meglio dei riti ebraici di cui ha una conoscenza imprecisa. Una tale familiarità con le Scritture sembra inconcepibile in qualcuno che non le abbia praticate a lungo. **Da questa vicinanza con la cultura giudaica si può concludere che prima della sua conversione al cristianesimo Luca, di origine pagana, si è avvicinato alla sinagoga al punto da diventare proselito o timorato di Dio** (F. Bovon). **È poco verosimile che sia stato un giudeo della diaspora a causa del suo scarso interesse al dettaglio dei comandamenti della Legge; la sua lettura cristologica della Torah rinvia piuttosto alla teologia del pagano-cristianesimo**.

**Egli era forse un pagano di Antiochia, medico (cfr. Cl 4,14), convertitosi al cristianesimo in quella città (secondo un’antica variante del codice D in At 11,28)**. La sua opera lo rivela uomo di una certa cultura, con una qualche familiarità con autori classici e contemporanei, ma specialmente con la Bibbia greca.

***Memoria di un gruppo.***Che ne è allora delle «sezioni in noi», che hanno alimentato fin dai primi secoli l’attribuzione degli Atti a un compagno storico di Paolo? In realtà, l’«io» dell’autore (Lc 1,3) non deve essere confuso con il «noi» che emerge sia nelle famose sequenze di viaggio sia nel prologo del vangelo («molti hanno intrapreso di comporre un racconto degli avvenimenti che si sono compiuti *in mezzo a noi* [evn hvmi/n]», Lc 1,1). Questo «noi» non funziona come fattore di legittimazione di un individuo, ma di un gruppo. **Io vedo Luca appartenere a un ambiente di evangelisti che continuano l’attività missionaria di Paolo, un movimento paolino impegnato a onorare la memoria dell’apostolo dei gentili. In questo modo si spiegano sia l’interesse a presentare Paolo nella sua attività fondatrice di comunità, sia la profonda conoscenza della topografia dell’impero e delle sue istituzioni, acquisita dall’autore, che fu incontestabilmente un grande viaggiatore. Luca, reporter di talento e depositario della memoria del gruppo, ha consegnato nella sua opera la visione della storia inerente a questo movimento**.

***Luogo.*** Il luogo non è certamente la Palestina (l’autore conosce male la geografia locale: cf. Lc 4,44 e 17,11). Si è proposto Efeso, Antiochia (a causa di una menzione delle *Recognitiones dello Pseudo Clemente* 10,71), l’Acaia (a causa dei prologhi anti-marcioniti), la Macedonia (perché lì si svolge la prima delle «sezioni in noi»), Roma (perché è lì che gli Atti terminano). Questa indecisione rivela una certa universalità dell’autore e della sua opera: l’autore di Luca-Atti è localizzabile nella parte orientale del bacino del Mediterraneo, senza poter precisare meglio il luogo.

La sinagoga per Mt è un’istituzione estranea, per Lc è da sempre così. Ambiente delle chiese etnico-cristiane. Se c’erano giudeo-cristiani non parlavano aramaico, perché Lc toglie i termini aramaici usati da Mc o i riferimenti locali (tetti di fango, erodiani) e li sostituisce con termini comprensibili a chi è di lingua greca.

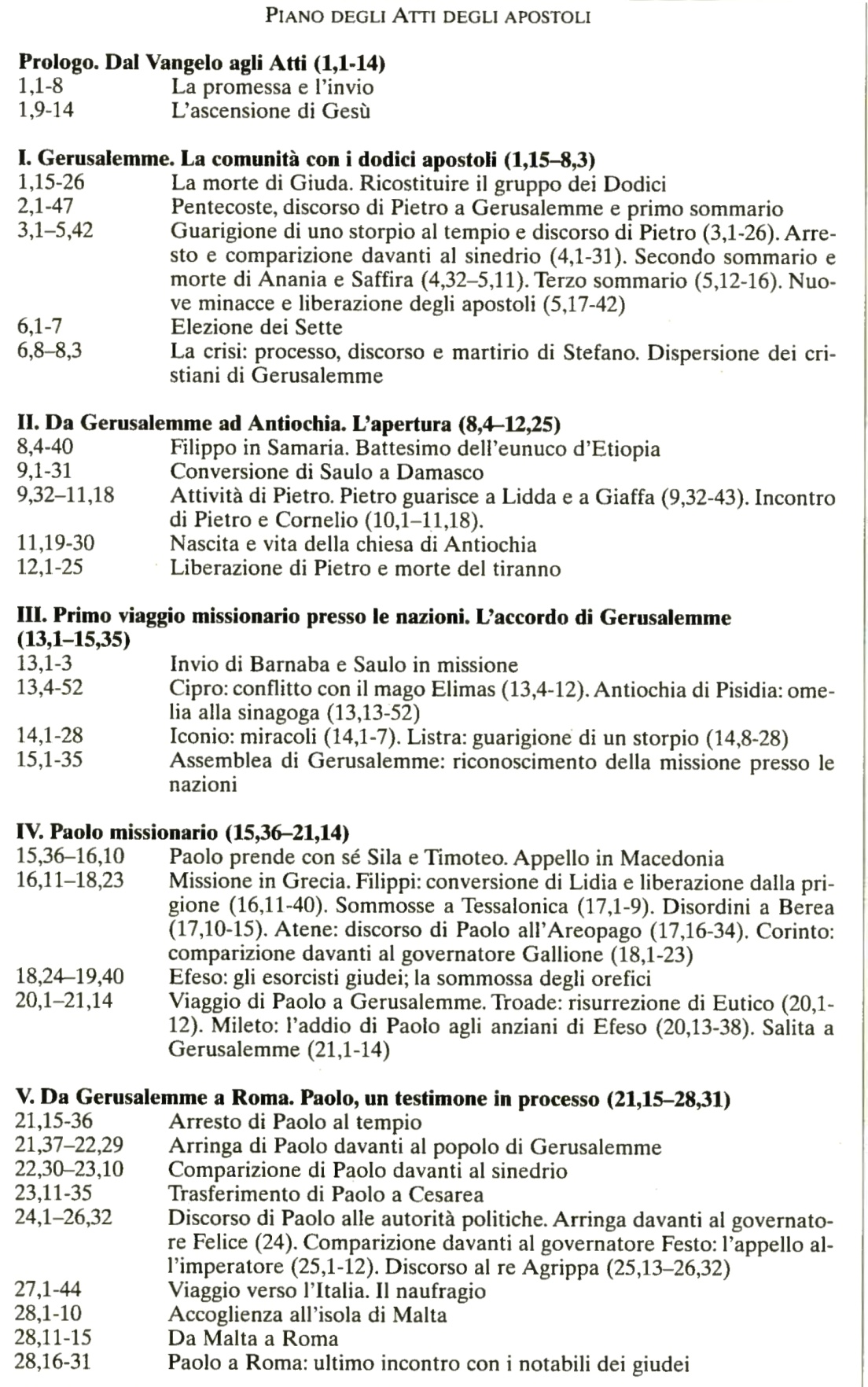
**A differenza dei vangeli di Marco e Matteo, il suo scritto non è indirizzato a una comunità dai contorni identificabili. Il suo pubblico è composto sia da credenti sia da lettori desiderosi di informarsi sul cristianesimo, come Teofilo. La tendenza dell’autore a farsi presentatore e apologeta della fede cristiana denota la sua ambizione di raggiungere un’ampia cerchia di lettori e uditori.**

***Datazione.*** Non prima del vangelo, il quale non può essere collocato prima del 70, poiché Lc 21,20 allude chiaramente alla distruzione di Gerusalemme reinterpretando Mc 13,14 (stessa nota in Lc 19,43-44 e 21,24). Il secondo volume dell’opera dedicata a Teofilo deve essere stato redatto contemporaneamente al primo o poco dopo, cioè fra l’80 e il 90. Il silenzio dell’autore sulla corrispondenza paolina rende improbabile una datazione alla fine del I secolo; infatti il canone delle lettere di Paolo era formato fra il 95 e il 100.

3. Struttura del libro

***Da Gerusalemme a Roma.*** (At 1,8). Da Lc 9 Gesù è in viaggio e dopo di questo la Parola non si fermerà più: raggiunge la Giudea, la Samaria (At 8), poi la parte orientale dell’impero fino a Roma (At 28). Raggiungere la capitale imperiale è una promessa che la Parola giungerà fino ai confini; la conversione di un funzionario della corte di Etiopia prefigura quest’orizzonte (8,26-40). Per Luca, **la geografia è teologica**: la salvezza viene da Israele, ma il percorso dei testimoni concretizza la sua estensione universale.

***Percorso in cinque tappe.*** Lo s**tile episodico degli Atti apparenta il racconto a una successione di scene**; ma come si articolano? Una divisione classica del libro le suddivide in due parti, la prima dedicata alla missione presso i giudei (1,1 – 15,35) e la seconda consacrata all’evangelizzazione delle nazioni (15,36 – 28,31). Ora, questa strutturazione accorda all’assemblea di Gerusalemme (15,1-35) un ruolo di cerniera che essa non ha. Se occorre scegliere un ***turning point***negli Atti, è certamente 10,1 – 11,18: l’incontro di Pietro e Cornelio a Cesarea inaugura l’accesso dei non giudei alla salvezza, indicata dal battesimo e convalidata dalla chiesa di Gerusalemme. L’assemblea di Gerusalemme in At 15 si limita a sancire la messa in opera, attraverso la missione di Barnaba e Paolo (At 13 – 14), di questa iniziativa sconvolgente di Dio. Ma, ancora una volta, il racconto si sottrae a una ripartizione tematica. Il percorso geografico di 1,8 detiene la chiave della sua organizzazione. La narrazione degli Atti si svolge come un percorso in cinque tappe, ognuna delle quali caratterizzata da un luogo, un tempo, una tematica e dei personaggi principali.



***Transizioni*.** Teologo attento alla continuità teologica, Luca ha introdotto alla fine di ogni tappa una fase di transizione che assicura il passaggio alla tappa successiva. Dalla prima alla seconda, **il martirio di Stefano** (6,8-8,3) provoca l’apertura dell’evangelizzazione ai non giudei. Dalla seconda alla terza, **la liberazione miracolosa di Pietro e la morte del tiranno** (12,1-25) prefigurano la riunione del nuovo popolo composto da giudei e non giudei. Dalla terza alla quarta, **l’accordo di Gerusalemme** (15,1-35) legittima la missione di Paolo. Dalla quarta alla quinta, **l’addio di Paolo agli anziani di Efeso** (20,13-38) annuncia la sua lunga prigionia. Questa strategia della **strutturazione narrativa a rete** si ripercuote fin nella scrittura dei micro-racconti, dove si esita ad attribuire i versetti-frontiera alla pericope precedente o a quella successiva. Esempio: 8,4 conclude 8,1-3 (la persecuzione dei cristiani di Gerusalemme) o introduce 8,5-25 (l’evangelizzazione di Samaria)? Si possono legittimare entrambe le scelte.

Luca non parla mai di Vangelo, né di Atti, ma di **dih,ghsij**, racconto ordinato e preciso. Non solo i fatti, la cronaca, ma l’interpretazione. Quindi l’analisi narrativa è la più adeguata. La storia che racconta serve a rassicurare i cristiani sulla saldezza degli insegnamenti ricevuti, attraverso la lettura teologica. La storia è a servizio della teologia e della pastorale.

4. Le fonti degli Atti

***Fonti sugli apostoli.***Le lettere paoline: il riferimento alla fede delle comunità e agli apostoli vi gioca un ruolo talmente importante da formare una parte del kerygma (1Ts 1,8-9; 1Cor 9,5; 15,5-7; 2Cor 3,1-3; Rm 1,8). I racconti sugli apostoli e sulle comunità da loro fondate non sono un ammasso di aneddoti e di leggende tardive; la Chiesa primitiva li ha conservati, non per una preoccupazione di ordine storico o biografico, ma per rispondere a un **bisogno teologico e parenetico**.

***Una mimetizzazione di scrittore.***Grande viaggiatore, Luca ha certamente raccolto a viva voce delle tradizioni locali, come lo scontro fra Filippo e Simon Mago in Samaria (8,4-25) o la guarigione dello storpio a Listra (14,8-10). Se effettivamente fosse stato macedone, la figura di Lidia, commerciante di porpora (16,13-15), o la miracolosa liberazione dalla prigione di Paolo e Sila (16,16-39) dovevano essere rimaste impresse nella memoria della sua comunità.

Ma che ne è delle fonti scritte? L’ipotesi classica inizio del **XX** secolo da A. von Harnack, tre fonti: una fonte A conservata a Gerusalemme e Cesarea (3,1 – 5,16; 8,5-40; 9,31 – 11,18; 12,1-23); una fonte B di minor valore storico (2,1-47; 5,17-42); una fonte antiochena (6,1 – 8,4; 11,19-30; 12,25 – 15,35). Altri hanno proposto di distinguere una fonte palestinese (1,6 – 2,40; 3,1 – 4,31; 4,36 – 5,11; 5,17-42; 8,5-40; 9,32 – 11,18; 12,1-23), una fonte antiochena di origine ellenistica (6,1-8,4; 11,19-30; 15,3-33) e una fonte paolina (9,1-30; 13,3 – 14,28; 15,35 – 28,31). Ma un’affiliazione geografica non basta a identificare; bisogna aggiungervi un criterio stilistico. Si potrebbe invocare lo stile fortemente semitizzante dei primi dodici capitoli degli Atti, ma l’argomento non convince: l’autore eccelle nella variazione degli stili, adottando una lingua arcaizzante quando gli apostoli predicano a Gerusalemme o nettamente più greca quando Paolo si rivolge ad ascoltatori colti. Per questo basta comparare il discorso di Pietro alla Pentecoste (2,14-36), saturo di termini ed espressioni della Settanta, con il greco raffinato di Paolo davanti ai filosofi ad Atene (17,22-31). Inoltre, tutte le sezioni degli Atti recano i segni dello stile e del vocabolario lucani. **Luca è ricorso a fonti, ma si è applicato con successo a cancellare le cuciture redazionali**, per cui la loro ricostruzione è ormai impossibile.

***Un uso codificato.***Il fallimento della critica delle fonti denota al contrario l’eccellenza del lavoro letterario di Luca che, da buon scrittore, camuffa ciò che prende da altri. Si può leggere questa raccomandazione in **Luciano di Samosata, il quale nel 166-168 d.C. fissa la deontologia dello storico raccomandandogli di consegnare le sue informazioni in una «memoria» (uvpo,mnhma), poi stendere un abbozzo e infine redigere il testo definitivo *(Come si deve scrivere la storia* 48). Luca si è chiaramente attenuto all’uso codificato da Luciano: le note prese dallo storico sulla sua fonte sono già segnate dal suo stile e quando egli redige sulla base dell’abbozzo le caratteristiche letterarie della fonte sono state assorbite da questi successivi filtri**.

***Frammenti tradizionali.***L’identificazione certa di documenti anteriori al testo di Luca ci sfugge, ma dei frammenti lasciano intravvedere tradizioni preesistenti: liste di nomi (1,13; 6,5; 13,1; 20,4); episodi isolati come la morte di Giuda (1,16-20), la guarigione dello storpio alla porta Bella (3,1-10), Anania e Saffira (5,1-11), l’elezione dei Sette (6,16), ecc.; un ciclo narrativo di Pietro (9,32 – 10,48; 12,1-17); un itinerario di missione paolina contenente notizie di viaggio e indicazione di tappe, visibile sullo sfondo dei capitoli 16 – 21 (si tratta di un giornale di viaggio?); una formula kerygmatica di contrasto presente nei discorsi di Pietro (2,22-24.32-36; 3,13-15; 4,10-11; 5,29-32; 10,37-43) e di Paolo (13,23-33): *Gesù che voi avete fatto morire – egli è stato rialzato da Dio – noi ne siamo i testimoni*.

**Per i discorsi che occupano più di un terzo del libro degli Atti – 24 in totale –, il narratore ha adottato l’uso degli storici greco-romani formulato da Tucidide: «Ho espresso ciò che, a mio avviso, essi avrebbero potuto dire rispondere al meglio alla situazione» *(Guerra del Peloponneso* 1,22,1).** Questo principio legittima la ricomposizione dei discorsi, sottoponendoli a un doppio adeguamento: il discorso ricostruito deve convenire a ciò che si conosce del locutore ed essere appropriato alla situazione. Nelle sue scelte dello stile e delle affermazioni oratorie, Luca ha seguito la regola di Tucidide. Adottando per ciascuno dei suoi personaggi il linguaggio che gli si addice, egli **eccelle nell’arte *dell’imitatio****,* l’imitazione stilistica apprezzata dagli scrittori ellenistici; la Settanta ha fornito all’autore le costruzioni che cercava.

5. Un racconto d’origine (il genere letterario)

***Molteplici modelli.***Si è proposto **una biografia** modellata sulle *Vite dei filosofi,* seguita dalla storia dei successori; ma l’antichità non conosce veramente un racconto che presenti l’attività dei successori di un maestro (se gli apostoli possono essere qualificati come tali). Gli Atti sono stati accostati alla **storiografia apologetica** illustrata all’epoca ellenistica dalle opere di Manetone, Berosso e soprattutto **Flavio Giuseppe**, che espongono la storia di un popolo o di una cultura per difenderne la memoria (G. Sterling); ho già sottolineato che Luca era stato il primo nell’antichità greco-romana a presentare un movimento religioso attraverso un racconto storico. Si è sottolineata la vicinanza fra gli Atti di Luca e gli **Atti apocrifi di apostoli**, da una parte, e il romanzo greco (R. Pervo), ma anche **la letteratura epica**, dall’altra. Si è quindi costretti a riconoscere che l’intenzione di Luca fa scoppiare i generi letterari disponibili.

***Un racconto delle origini cristiane****.* Narra le vicende del movimento cristiano, a partire dall’ascensione di Gesù (cioè verso l’anno 30 d.C.) fino all’arrivo di Paolo a Roma (verso l’anno 60).

I due volumi dell’opera dedicata a Teofilo non appartengono allo stesso genere letterario. **Saldando la storia degli apostoli con quella di Gesù, Luca ha prodotto un racconto che appartiene al tempo stesso alla biografia (vangelo) e al libro di storia (Atti).** I suoi «Atti di apostoli» raccontano una storia (intento storiografico) in vista della presentazione del movimento cristiano (intento apologetico), con un gusto pronunciato per la scrittura romanzesca. Proprio per questo è stata proposta l’etichetta neutra di «monografia storica». **L’analogia più vicina si può trovare nei libri storici dell’Antico Testamento**. Nella loro intenzione, gli Atti raggiungono i racconti d’origine che contiene la Bibbia ebraica: storia di Adamo ed Eva (Gen 2 – 3), di Caino e Abele (Gen 4), della vocazione di Abramo (Gen 12), dell’attraversamento del mare dei Giunchi (Es 14), ecc.

**Negli Atti si ritrovano i motivi tipici dei racconti d’origine:**

**a) una separazione (dal giudaismo) che gioca il ruolo di rottura instauratrice;**

**b) i ripetuti interventi di una trascendenza;**

**c) una legittimazione mediante il ricorso a un’origine;**

**d) l’instaurazione di una situazione nuova che inaugura una storia.**

**Mediante questo racconto delle origini cristiane, Luca vuole offrire alla cristianità del suo tempo una memoria che fissi la sua identità**.

6. Luca e la sua attività di storico

***Una storia affidabile?***Scrive E. Kásemann: «**Non si scrive la storia della Chiesa se ci si aspetta ogni giorno la fine del mondo**» *(Exegetische Versuche und Besinnungen,* I, 198). Luca è il rappresentante di un cristianesimo nel quale **la preoccupazione per il ritardo della parusia ha perso terreno** a vantaggio di una valorizzazione del tempo presente, del tempo della Chiesa. Come i discepoli prima dell’ascensione di Gesù, i cristiani del tempo di Luca contano sulla parusia del loro Signore, ma sanno che **il calendario della fine è sottratto al loro sapere (1,7)**.

L’autore ha concentrato il suo racconto sulla diffusione cristiana in Medio Oriente, Asia Minore, Grecia e Italia, ignorando la cristianità egiziana e la parte occidentale dell’impero; anche lo sviluppo del cristianesimo giovanneo resta al di fuori del suo quadro. D’altra parte **gli si rimprovera di aver idealizzato l’immagine della prima chiesa di Gerusalemme (At 1-6) e deformato la teologia di Paolo**.

***Alla confluenza delle storiografie.***Volendo evitare di cadere nell’illusione positivista, che confonde la storiografia con l’esposizione esaustiva dei supposti «fatti bruti», non bisogna dimenticare che **la storia è sempre e solo una (ri)costruzione a distanza dei fatti. Luca non è più soggettivo di qualsiasi altro storico dell’antichità: come loro, racconta la storia a partire da un punto di vista specifico, ed è in funzione di questo punto di vista che sceglie i dati e li pone in prospettiva**. Per dirla in un modo assolutamente preciso, il nostro autore si colloca alla confluenza delle storiografie greco-romana ed ebraica. Come gli storici ellenistici, egli raccoglie i suoi dati mediante una ricerca personale, ricompone attraverso la finzione ciò che non gli offrono le sue fonti e cura la qualità letteraria del testo. Ma riguardo alla scelta del soggetto e alla posizione ideologica, si avvicina più al Cronista che a Tucidide: la sua lettura della storia è quella di un credente, perché, per lui, il tempo che racconta appartiene anzitutto a Dio; **il suo libro non è consacrato alla politica di un imperatore o a conquiste militari, ma al divenire di un gruppo credente nel quale Dio vede i suoi eletti**.

***Preoccupazione di precisione*.** Luca non è meno notevole riguardo alla preoccupazione di precisione dello storico. **Gli itinerari** seguiti sono descritti con cura (si legga 11,19-20; 16,4-12; 20,13-15; ecc.). La sua conoscenza delle **istituzioni dell’impero e dei titoli dei funzionari imperiali** denota un’informazione esatta e verificata: la città di Filippi viene detta correttamente ***colonia***(16,12), i suoi magistrati ricevono il loro titolo di ***strateghi***(16,20-39), mentre quelli di Tessalonica sono effettivamente dei ***politarchi***(17,8). L’autore si preoccupa chiaramente di offrire **un’immagine precisa *dell’imperium romanum***che rappresenta ai suoi occhi, per l’avvenire, il bacino di espansione dove il cristianesimo vivrà e si diffonderà.

L’autore si è attenuto fedelmente al programma esposto nella prefazione dell’opera, di raccontare cioè «dopo aver fatto diligenti ricerche su tutte queste cose fin dalle loro origini»(Lc 1,3):

**1. I segni dell’uso di fonti e il modo con cui Luca ne suole usare nel suo vangelo;**

**2. il confronto con i dati ricavati dalle lettere di san Paolo;**

**3. il confronto con i dati forniti dalla storia profana e dall’archeologia;**

**4. il giudizio unanime della Chiesa antica sul valore dell’opera.**

***Cronaca di una rottura annunciata.***Ogni storico interpreta quindi la storia a partire da un punto di vista o, se si preferisce, a partire da un «luogo». **Il luogo di Luca è visibile negli ultimi versetti della sua opera: Paolo è a Roma e insegna a «tutti quelli che vengono da lui», dopo il fallimento del suo ultimo incontro con i notabili giudei della città (28,30-31).** La cristianità alla quale si rivolge è separata dal giudaismo. Luca scrive la sua opera per spiegare perché, pur avendo tante cose in comune, la chiesa e la sinagoga si sono separate. Fa l’eziologia di una lacerazione indesiderata, in uno scritto che somiglia alla cronaca di una rottura annunciata. Infatti, lungo tutto il libro degli Atti, la diffusione del vangelo va di pari passo con la progressione di un processo di separazione. Luca vuole mostrare che il cristianesimo è nato da Israele, ma separandosi da esso, benché la buona novella della salvezza legata a Gesù Cristo fosse destinata a Israele prima di essere offerta alle nazioni pagane. La costruzione della trama degli Atti, l’orientamento del racconto e la scelta delle informazioni storiche che compie si spiegano pienamente in base a questo intento dell’opera. Anzitutto, Luca vuole spiegare come il vangelo abbia lasciato il suo spazio originario, il giudaismo, per giungere ai pagani; il percorso da Gerusalemme (At 1) a Roma (At 28) simboleggia questa apertura della Parola al mondo. In secondo luogo, Luca è persuaso che Paolo sia stato lo strumento privilegiato attraverso il quale l’offerta della salvezza è giunta ai non giudei; vuole mostrare che l’irresistibile avanzata della missione paolina verso le nazioni è il compimento del disegno di Dio annunciato dal Risorto (1,8) e gradualmente realizzato da Filippo (At 8), poi da Pietro (At 10 – 11).

***Una storia orientata.***La storiografia lucana non pretende di ricapitolare tutto ciò che bisogna sapere sulle origini cristiane; essa illustra una tesi che è l’universalizzazione del cristianesimo attraverso la missione petrina, poi paolina. **Gli Atti presentano quindi una storia parziale e orientata delle origini del cristianesimo**, vista a partire dalla missione di Paolo e mirante a perpetuare la memoria dell’apostolo dei gentili. C.K. Barrett conclude saggiamente: «**Noi non possiamo provare che le cose siano avvenute come le descrive Luca; ma, se così non è stato, devono essere avvenute in modo simile o, altrimenti, il risultato non avrebbe potuto essere quello che è stato, cioè che una chiesa cristiana è nata a Gerusalemme e si è poi diffusa nel mondo mediterraneo con modalità esitanti, varie e non coordinate – forse anche verso est, ma, al riguardo, gli Atti non ci sono di nessun aiuto**» («The Historicity of Acts», 534).

3. Lo scopo dell’autore appare così non legato soltanto al piano storico-narrativo, o dei racconti, ma anche alla dimensione dottrinale che gli eventi manifestano. **I fatti non sono narrati soltanto per il valore che hanno in sé, ma anche per il disegno divino che in essi si attua**. Negli Atti le vicende della Chiesa sono presentate come parte integrante del piano divino di salvezza, prolungamento di quel disegno divino redentore che è stato preannunciato dalle profezie e dalle promesse dell’A.T., ed ha avuto la sua manifestazione centrale in Gesù. Nella predicazione universale del Vangelo ai pagani le profezie messianiche trovano il loro pieno adempimento, e si mostra così l’unità e la continuità del disegno divino di salvezza.

7. Un intento identitario (il progetto teologico, lo scopo)

***Una teologia narrativa.***Luca è un narratore, non un dogmatico. Perciò non ci si aspetta da lui un’esposizione sistematica sulla sua concezione della storia della salvezza, sulla sua cristologia o sulla sua ecclesiologia; è lungo il racconto che l’esegeta raccoglie gli indizi con cui ricompone la teologia soggiacente.

***La storia periodizzata.***La ricerca lucana deve a Conzelmann l’evidenziazione, a partire da Lc 16,16 (*La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunziato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi*), della periodizzazione della storia della salvezza che sottende l’opera dedicata a Teofilo: **l’epoca delle promesse a Israele e della Legge va fino a Giovanni Battista; poi viene il tempo di Gesù, seguito dal tempo della Chiesa. Alla luce degli Atti si può precisare che la *performance* teologica di Luca sia quella di leggere la storia della Chiesa alla luce della storia di Gesù e la storia di Gesù alla luce della storia di Israele**. Dio è il protagonista dominante di questa storia nella quale la promessa della salvezza si declina in tre tempi. Il legame fra loro è assicurato da una parte dagli effetti di intertestualità (citazioni e reminiscenze della Settanta nel Vangelo e negli Atti). La lettura teologica della storia negli Atti risulta quindi dal cumulo di questi due modelli: essa trova il suo senso rispecchiandosi nella storia di Dio con Israele e nella storia di Gesù. **Al riguardo l’opera lucana si presenta letteralmente come un dittico (Vangelo-Atti), ma si articola teologicamente come un trittico: Antico Testamento-Vangelo-Atti**. L’esegeta leggerà quindi il testo degli Atti tenendo sempre un occhio sulla Settanta e un occhio sul vangelo.

***Un’imprescrittibile continuità.***Ogni opera storiografica è la configurazione di una memoria collettiva.

**Visto che l’espansione della Chiesa sempre più l’allontanava dall’Israele storico, si poneva il problema di come tutto ciò potesse conciliarsi con le promesse fatte nell’A.T. al popolo eletto. Una tale comunità, immersa nel mondo pagano e ormai fuori del contesto sociale ebraico, in un periodo in cui i grandi Apostoli sono scomparsi, si interroga sul proprio legame con i disegni di Dio espressi nell’A.T., e sulla propria continuità con Israele e col Cristo, il quale ha operato sempre nell’ambito del suo popolo**

**Alla sua cristianità essenzialmente pagano-cristiana e separata dalla sinagoga, Luca vuole far comprendere, da una parte, che essa appartiene al popolo di Dio ed è erede delle promesse della salvezza, e dall’altra, che la separazione dai giudei è per i cristiani il frutto di una rottura indesiderata. Perciò, fra Israele e la missione cristiana, il nostro autore costruisce un’indistruttibile continuità teologica**. L’uno dopo l’altro, i discorsi degli Atti lo ripetono in base a una retrospettiva della storia della salvezza: è il Dio di Israele che ha rialzato Gesù dai morti e ora chiama a convertirsi al vangelo (2,22-36; 3,13-26; 4,9-12; 7,2-53; 13,17-41; 24,14-15**). Paolo non cessa di affermare la sua indefettibile fedeltà verso la Legge e lo ripete ancora alla fine del libro: «Io non ho fatto nulla contro il popolo e contro i costumi dei padri» (28,17). La presenza di Israele nell’ordine della salvezza è pienamente affermata, ma ormai la grazia concessa in Gesù si estende a chiunque crede (10,43; 13,38-39.6)**. Così il popolo di Dio che si costituisce attorno al nome di Gesù Cristo si compone di giudei e non giudei. Questa fissazione dell’autore sulla legittimità del cristianesimo scaturito da Israele e la sua volontà di spiegare il motivo per cui chiesa e sinagoga si sono allontanate spiegano due caratteristiche sorprendenti della narrazione degli Atti. **Da una parte, l’identità cristiana si definisce attraverso il mondo simbolico della cultura ebraica: è l’azione di Dio dal tempo dei patriarchi fino a Davide che continua in Gesù, poi nell’azione dei testimoni. Dall’altra, pochi episodi sono consacrati all’evangelizzazione dei non giudei (14,8-18; 17,16-34), in comparazione con la ricorrente menzione dei problemi di Paolo con la sinagoga; fin nell’ultima scena del libro (28,17-28),1’autore ritorna sul problema di Israele che lo ossessiona**.

***Fra Gerusalemme e Roma*.** L’identità cristiana è collocata fra Gerusalemme e Roma. Gerusalemme è il luogo d’origine, garante dell’inviolabile fedeltà di Dio verso il suo popolo; Roma simboleggia l’avvenire nel quale si realizzerà l’antica promessa della salvezza di Dio offerta a tutte le nazioni. **Nei riguardi dell’impero, l’autore degli Atti adotta uno sguardo notoriamente favorevole**: i funzionari imperiali manifestano verso i testimoni di Gesù una benevola neutralità; a Corinto (18,12-17), Efeso (19,21-40) o Gerusalemme (21,30 – 24,23), essi intervengono per proteggere Paolo minacciato di linciaggio da parte della folla dei giudei. A due riprese, Luca si impegna a dimostrare che la nuova fede è politicamente inoffensiva (18,14-15; 26,2-8). Più che una perorazione presso l’intellighenzia romana a favore della Chiesa (***l’apologia pro ecclesia***suggerita da E. Haenchen), penso che l’autore degli Atti cerchi di perorare presso i cristiani l’auspicabile integrazione del cristianesimo nella società imperiale. Si parlerà quindi piuttosto di ***un’apologia pro imperio***(P. Walaskay). Luca non manca di sottolineare di sfuggita, ogni volta che può, l’interesse che uomini e donne di nobili natali o ben dotati dimostrano nei riguardi del vangelo (6,7; 8,27; 9,36-37; 10,1; 13,12; 16,16; 17,12; 18,8). Anche la presentazione favorevole delle istituzioni romane – ma non priva di senso critico; cf. 24,26 – è destinata a facilitare l’inserimento della Chiesa nell’impero.

***A differenza di Eusebio.***La storia che racconta Luca non è una storia istituzionale, nel senso in cui Eusebio di Cesarea nel III secolo definisce il suo oggetto: «**Le successioni dei santi apostoli, nonché i tempi trascorsi da nostro Signore fino a noi, tutte le grandi cose che si dice siano state compiute lungo la storia ecclesiastica** (kata, th.n evkklesiastikh.n i`stori,an)» *(Storia ecclesiastica* 1,1,1). La concezione della tradizione che difende il vescovo di Cesarea è strettamente istituzionale: un rapporto gerarchico collega gli apostoli a Cristo e il popolo della Chiesa agli apostoli; Gesù ha istituito gli apostoli che a loro volta hanno consacrato i Sette (2,1,1,9; 2,1,4). Eusebio descrive lo sviluppo di un cristianesimo organizzato e sicuro di sé, che ambisce conquistare il mondo a partire da Roma. **Anche se gli Atti hanno risposto molto bene ai bisogni dell’ortodossia cristiana emergente dei secoli II e III, la loro rappresentazione della cristianità non somiglia a quella di Eusebio. Luca si interessa alla storia delle origini e non ancora all’instaurazione di una società religiosa**. Non si interessa all’organizzazione delle comunità e si interroga invano il suo racconto per scoprire a quali ministeri sono ricorse le chiese fondate da Paolo. **A parte il ruolo fondatore degli apostoli e del ministero dei Sette** (At 6), **Luca incentra l’attenzione sulla crescita della Chiesa, che considera coestensiva alla crescita della Parola** (6,7; 8,14; 9,31; 11,1; 17,11; 19,20). Gli interessa la descrizione delle condizioni di emergenza della Chiesa**; per Luca essa è *creatura Verbi,* frutto della Parola**. **È «a Dio e alla parola della sua grazia» che Paolo, nel suo discorso di addio, affida i credenti (20,32)** e non, come nelle Pastorali, a un ministero istituito da lui e incaricato di gestire il deposito della tradizione**. L’idea della successione apostolica è estranea a Luca**.

**Scopo di Lc-At**

Pilato in Lc-At per 3 volte dice che Gesù non è colpevole. Luca vuole scagionarlo, scrive per questo, per conciliare le relazioni fra cristiani e romani? Però At 4,25-28 biasima Pilato. Paolo va a Roma per difendersi davanti all’imperatore: ma perché non riporta l’esito del processo? Alcuni funzionari romani sono attenti, come Gallione, forse vuole convincerli a convertirsi? Ma altri no: Pilato, Festo e Felice. E poi Lc-At difficilmente sarebbe stata letta da funzionari romani.

Comunque i cristiani dovevano conoscere le loro origini e sapere che non c’era in loro nulla di sovversivo, contro l’impero romano, come i ribelli ebrei che avevano fatto guerra ai romani alla fine degli anni 60.

Luca non scrive neppure per descrivere il rifiuto dei giudei, perché la sua descrizione del ruolo del popolo giudeo nella passione è più sfumata degli altri evangelisti. Però sottolinea l’ostilità dei capi, ma forse più per far capire perché Paolo si è rivolto ai Gentili. E poi è probabilmente storico.

At viene dopo Legge e profeti come terzo stadio, compimento del piano divino, che non è cambiato, si è compiuto in Cristo. Gesù è fedele a Israele. Lo Spirito legittima i Gentili davanti a Pietro e Paolo pure è pienamente autorizzato ad andare verso i pagani. **Per un piano provvidenziale (Rm) da Gerusalemme il cristianesimo arriva a Roma e perciò i pagani possono essere sicuri che la loro accettazione di Gesù non è un incidente di percorso, ma fa parte del piano di Dio fin dalla creazione, prevedendo la conversione dell’intero popolo romano. Anche se non hanno conosciuto Gesù e non sono ebrei, hanno piena dignità e legittimità di discepoli di Cristo**.

Luca non fa apologia contro avversari, ma rassicura i cristiani che lo status quo è parte di un piano divino ampio. **Luca è un gentile cristiano che scrive per altri gentili cristiani perché si rendano conto della solidità degli insegnamenti che hanno ricevuto (Lc 1,4) nella certezza che ascolteranno (At 28,28).**

8. La scrittura del racconto

***L’utile e il dilettevole.***Pastore impegnato a edificare Teofilo con il suo racconto delle origini cristiane, Luca sa che, raffazzonando il suo racconto, potrebbe perdere per strada il suo lettore o piuttosto il suo uditore. Egli ha fatto suo ciò che dice Orazio riguardo alla necessità di unire il piacere all’utilità quando si insegna: «**Ottiene tutti i suffragi chi mescola il dilettevole all’utile (*qui miscuit utile dulci*) eseduce il lettore e lo istruisce al tempo stesso**» (*Arte poetica* 343). La cura che mette nella comunicazione conduce l’autore degli Atti a rendere attraente il suo racconto: drammatizzazione, arte della suspense, tratti burleschi, colpi di scena, ironia, nessun mezzo narrativo gli sfugge. **La scena della morte di Anania e Saffira (5,1-11) o la sommossa degli orefici di Efeso (19,23-40) sono modelli del genere. Quando deve ripetere, evita di stancare il lettore variando la formulazione; ci se ne rende conto comparando le tre versioni della conversione di Saulo a Damasco nei capitoli 9, 22 e 26**.

***Stile episodico.***Per presentare la storia, Luca ha adottato lo stile episodico (*Episodenstil*) dei suoi colleghi in storiografia grecoromana (E. Plumacher). Ciò significa **che invece di esporre lunghi processi, condensa un’atmosfera o un’evoluzione in una scena che assume valore emblematico**. Così, la crisi che cova fra giudei ed ellenisti nella chiesa di Gerusalemme si cristallizza nella scena dell’elezione dei Sette (6,1-6) e la prima missione presso le nazioni si sviluppa attraverso alcune scene scelte (At 13 – 14). **A certe scene il narratore conferisce un valore programmatico per il seguito del racconto: come aveva condensato il suo programma cristologico nell’episodio della predicazione di Gesù a Nazaret (Lc 4,16-30), così la scena della Pentecoste (2,1-13),1’incontro fra Pietro e Cornelio (10,1-48) o l’omelia di Paolo ad Antiochia di Pisidia (13,13-52) assumono analogamente un ruolo programmatico nella narrazione**.

I sommari, brevi bilanci dello stato della comunità, incanalano la lettura ricordando al lettore il filo rosso della crescita della Parola che corre lungo la narrazione (2,42-47; 4,32-35; 5,12-16; 6,7; cf. anche 9,31; 12,24; 16,5; 19,20; 28,30-31).

**a) In generale Luca compone secondo il metodo che gli è usuale nel vangelo, cioè a *blocchi:* quando ha cominciato un argomento lo porta fino al suo compimento logico, fino a un momento culminante dell’azione che dia senso all’intera sezione. Poi lo abbandona per passare ad un altro ciclo narrativo, al termine del quale può ricollegarsi a un ciclo precedente per portarlo avanti verso una nuova fase**. Questo modo di procedere è particolarmente evidente in 11,18-19. In 11,18 finisce il ciclo dei racconti della missione di Pietro in Giudea, iniziato in 9,32, e ne segna il termine un’esclamazione di lode per la manifestazione della misericordia di Dio ai pagani. Subito inizia un nuovo ciclo (11,19) che si riallaccia alla predicazione itinerante seguita alla persecuzione avvenuta a causa di Stefano (cfr. 8,4). Un aggancio palese a ciò che precede si ha anche in 12,25 rispetto a 11,30. Altre sezioni abbastanza omogenee per argomento e anche per stile narrativo e ben distinte da ciò che precede o che segue sono ad esempio 12,1-23 (Erode e Pietro); 13,1 – 14,28 (cfr. 14,26 che richiama 13,2); 15,1-33 (cfr. 15,35 che richiama 14,28). **È così possibile isolare nel libro una serie di unità narrative più o meno lunghe, variamente collegate tra loro**.

**b)** **Alla fine di ogni ciclo narrativo, o anche soltanto all’inizio o al termine di un racconto più breve, l’autore suole spesso introdurre una frase che segni come una pausa nel racconto, e che induca il lettore a riflettere sul senso di quanto si è narrato, o lo prepari a ciò che si sta per raccontare**. Più volte queste frasi menzionano la «parola di Dio», che sta diffondendosi in nuovi ambienti (cfr. 4,31; 6,7; 8,4; 12,24; 15,36; 17,13; 19,10.20). In altri casi i temi introdotti sono quelli dell’aumento dei discepoli, della pace e della edificazione della Chiesa, ecc. Su alcune di queste **pause narrative** sembra che l’autore abbia voluto particolarmente insistere per segnalare il passaggio da una sezione all’altra. Esse sono principalmente le seguenti: 6,7: il crescere della parola che segue alla istituzione dei Sette; 9,31: pace e edificazione della Chiesa, conforto dello Spirito Santo e accrescimento numerico; 12,24: crescita della parola e aumento del numero dei credenti; 16,5: conferma nella fede e aumento del numero; 19,20: crescere e affermarsi della parola; 28,31: piena franchezza e libertà della predicazione.

Per inserire le pericopi nella trama narrativa:

**a) *Ripetizioni di frasi o temi.***Per segnalare la continuità di un atteggiamento pur nel succedersi delle diverse situazioni e dei diversi fatti, l’autore ricorre a frasi o temi simili, che si ripetono ogni tanto come un **ritornello**, invitando il lettore a scoprire il filo che lega eventi distanti tra loro nel tempo e nello spazio. Uno dei temi su cui Luca ritorna periodicamente è quello dell’accrescimento della comunità: At 2,43.7; 4,4; 5,14; 6,1.7; 9,31; 11,21.24; 13,48-49; 16,5; 19,29. Un altro tema è quello della libertà e del coraggio con cui, anche nelle persecuzioni, viene predicata la parola di Dio: 4,31; 5,42; 8,4; 14,6-7; 15,35; 18,11; 28,30-31. Anche la gioia di chi ha abbracciato la fede è spesso menzionata in varie situazioni: 2,46; 8,8; 8,39; 13,48; 13,52, ecc.

**b) *Le descrizioni sommarie.***Si tratta di brevi descrizioni che, senza narrare alcun episodio particolare, ci presentano la situazione della vita della comunità o lo stato delle chiese in un determinato periodo dello sviluppo del cristianesimo primitivo. Sono particolarmente importanti le prime tre di queste descrizioni, chiamate ordinariamente «sommari»**,** che si trovano in 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16. In essi viene descritta la vita di comunione fraterna, di carità, di preghiera, che i primi cristiani di Gerusalemme conducevano sotto gli apostoli; viene presentata l’assidua attività degli apostoli nella predicazione e la loro potenza di operare miracoli.

È certo che Luca fa uso qui di materiale tradizionale, che presenta in modo da far comprendere al lettore l’atmosfera di carità e di unione sotto la guida degli apostoli che vigeva nella primitiva comunità di Gerusalemme. **Così, anche con poco materiale narrativo a disposizione, l’autore riesce, attraverso questi sommari collocati ogni tanto nel racconto, a dare un’impressione d’insieme quanto mai suggestiva ed evocatrice**. Oltre a questi tre sommari si trovano negli Atti altre descrizioni di questo tipo, anche se più brevi, che ci danno come lo sfondo dei racconti e segnano una pausa nel racconto. Tra essi sono da notare specialmente 6,6; 9,31; 12,24; 16,5; 19,20. Queste descrizioni legano tra loro i vari episodi e costituiscono anche spesso i momenti di transizione da una scena all’altra (cfr. sopra 5b).

***Procedimenti narrativi.***Ho già detto che l’unità dell’opera dedicata a Teofilo nelle sue due parti era al tempo stesso visibile e virtuale. **Infatti, a differenza dell’autore di un discorso, un narratore non spiega: mostra. Così, per far comprendere che una fondamentale continuità lega l’attività di Gesù e quella dei suoi apostoli, l’autore ricorre a tre procedimenti narrativi: la ripetizione di scenari; le catene narrative e la *syncrisis***.

Vengono ripetuti certi scenari; il più stereotipato è quello della missione paolina articolata su uno schema ricorrente: predicazione alla sinagoga / rifiuto da parte della maggioranza / convinzione di alcuni (13,42-52; 14,1-7; 17,1-9; 17,10-14; 18,1-10; 19,8-10). Conversione di Paolo.

**Questo procedimento delle ripetizioni è tanto più notevole in quanto non appare allo stesso modo nel terzo Vangelo. È quindi un artificio letterario di cui Luca ha usato soltanto là dove si sentiva più libero rispetto alle sue fonti**.

L’insieme di Luca-Atti è attraversato da catene narrative: la catena dei centurioni la cui fede esemplare legittima l’accesso dei pagani alla salvezza (Lc 7,1-10; 23,47; At 10); la catena pentecostale collega la prima Pentecoste (At 2,1-13) alle riaffiorazioni collettive dello Spirito (10,44-46; 19,6); la catena della conversione di Paolo reinterpreta l’avvenimento (At 9) alla fine del racconto (At 22; 26).

Il procedimento della *syncrisis* consiste nel modellare la presentazione di un personaggio su un altro per stabilire fra loro una correlazione. Cosi il martirio di Stefano è ricalcato sulla morte di Gesù (comparare At 7,55-60 e Lc 23,34-46). L’esempio più spettacolare di *syncrisis* è il parallelo Gesù-Pietro-Paolo: Pietro e Paolo guariscono come Gesù ha guarito (Lc 5,18-25; At 3,1-8; 14,8-10); come Gesù al battesimo, beneficiano di una visione estatica nel momento chiave del loro ministero (At 9,3-9; 10,10-16); come Gesù, predicano e sopportano l’ostilità di una parte dei giudei; come Gesù, soffrono e sono minacciati di morte (At 12; 21); Paolo subisce un processo come Gesù (At 21-26); e, come il loro maestro, alla fine della loro vita Pietro e Paolo sono oggetto di una liberazione miracolosa (At 12,6-17;24,24 – 28,6). Una tale conformità di destino fra Cristo e i suoi testimoni denota, da una parte, la fedeltà dei discepoli al maestro, dall’altra, la permanenza dell’intervento divino nella storia. Si noti che i procedimenti di scrittura di Luca non tradiscono solo una preoccupazione estetica dell’autore, ma concretizzano una strategia teologica.

Per dare un’impressione di armonia all’insieme dell’opera e per far riflettere sulle analogie esistenti tra i diversi momenti dell’azione e le gesta dei vari personaggi, **Luca ama presentare i suoi racconti in maniera che essi si richiamino a due a due**. Questi richiami si hanno sia all’interno del libro degli Atti, sia tra gli Atti e il Vangelo.

**Le diversità che rimangono tra gli episodi mostrano che le corrispondenze non sono frutto di una rielaborazione fantastica, ma sono costituite da aspetti particolari di fatti realmente avvenuti, che lo scrittore mette in luce, per indurre il lettore a riflettere sulle relazioni che legano tra loro i diversi eventi.**

Un esempio caratteristico di questo modo di procedere è dato negli Atti dal modo con cui sono descritte le figure di Pietro e di Paolo. Di entrambi viene riferito ampiamente un discorso inaugurale (At 2,14-36 e 13,16-41), abbastanza simile nei temi fondamentali; entrambi si incontrano vittoriosamente con il mondo della magia (8,9-24 e 13,6-11), compiono guarigioni prodigiose (5,15-16 e 19,11-12), risanano uno storpio (3,1-10 e 14,8-10) e risuscitano un morto (9,36-42 e 20,7-12). Come esempio di corrispondenze tra il Vangelo e gli Atti si confronti l’inaugurazione del ministero di Gesù in Lc 4,14-30, dove si ha la citazione della Scrittura e la menzione dello Spirito, con At 2,1-21, con analoghi temi, sia pure in un contesto molto diverso. Si possono ancora paragonare tra loro la morte di Stefano e quella di Gesù (At 7,5 e Lc 23,34-36), la guarigione di Enea e quella del paralitico nel Vangelo (At 9,36-42 e Lc 8,40-56), la risurrezione di Tabita e quella della figlia di Giairo (At 9,36-42 e Lc 8,40-56).

**c) *I discorsi.*****vengono messi nei punti più importanti della narrazione, là dove si tratta di indicare il significato di un dato periodo storico che viene descritto**. Così i discorsi di Gerusalemme mostrano i temi fondamentali della fede dei primi cristiani e il senso dell’annuncio evangelico fatto agli Ebrei; il discorso di Stefano è un esempio della polemica che si andò ben presto sviluppando nelle prime comunità, e da cui nacque il movimento missionario degli Ellenisti; il discorso dl Pietro a Cesarea (10,34-43) offre un saggio della catechesi tenuta fuori di Gerusalemme a persone ancora legate al mondo giudaico. Lo stesso ci presenta il discorso di Paolo per quanto riguarda i Giudei della diaspora (13,16-41). Invece i discorsi di Listra (14,15-17) e di Atene (17/2-31,) ci mostrano il primo un abbozzo e il secondo uno svolgimento più completo dei temi della predicazione al mondo pagano. I discorsi di difesa di Paolo ci danno un saggio dell’apologetica del tempo rispetto alle accuse portate contro i cristiani, accuse che potevano riferirsi tanto al loro abbandono della legge di Mosè, quanto alla provocazione di disordini nell’ambito della potestà romana. Così, senza indulgere quasi per nulla a considerazioni personali (qualche eccezione ad es. in 17,11 e in 17+3,), **Luca riesce a dare al lettore il senso delle diverse situazioni e dei diversi ambienti in cui veniva via via a trovarsi la predicazione missionaria**.

**Non solo dal rapporto con la documentazione vanno giudicati i discorsi Atti, ma dal fine per cui l’autore li ha inseriti in determinati momenti della sua narrazione.**

A questo riguardo essi possono essere divisi in tre gruppi.

**Il primo** è costituito dai discorsi missionari di Pietro (2,14-40; 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43) e di Paolo. Questi ultimi vanno ulteriormente divisi secondo che sono diretti agli ebrei (13,16-41) o ai pagani (14,15-17; 17,22-31). Con questi discorsi Luca vuoi dare un **quadro della predicazione primitiva**, fame risaltare l’unità pur attraverso la diversità degli oratori e degli ambienti, e comunicare anche al suo lettore gli elementi fondamentali di una catechesi.

**Il secondo gruppo** di discorsi, a cui appartengono principalmente il discorso di Stefano (7,2-53) e quello di Paolo a Mileto (20,18-35), mette in luce il **significato del periodo che viene descritto**: l’inizio del distacco dal giudaismo con Stefano, e l’intero periodo dell’apostolato di Paolo col discorso di Mileto.

**Il terzo gruppo** è costituito dalle orazioni che Paolo pronuncia in sua difesa (22,1-21; 24,10-21; 26, 2-29). Con esse l’autore intende non soltanto render conto delle drammatiche vicende di uno dei principali protagonisti del suo racconto, ma anche offrire una risposta ai problemi che angustiano il lettore, sulla relazione tra giudaismo e cristianesimo, sulla lealtà del cristianesimo verso le autorità costituite, ecc.

**Si vede dunque come questi discorsi non traggono il loro significato soltanto dalla situazione storica in cui furono pronunciati, ma anche dal posto che occupano nell’economia del libro**. Si comprende perciò come la loro verità non è soltanto quella della cronaca, ma quella della storia. Essi ci introducono nella comprensione delle diverse situazioni e momenti del cristianesimo primitivo e ne fanno comprendere il significato permanente.

9. Messaggio spirituale

Gli Atti degli Apostoli non sono un trattato dottrinale, ma un libro narrativo. Perciò non bisogna attendersi di trovarvi elencate in maniera sistematica le credenze dei primi cristiani, Bisogna inoltre tener presente che esso è stato scritto come continuazione del terzo vangelo. Perciò non vi vengono esposte le cose che il lettore già conosce dal racconto precedenti. Tuttavia lo scopo dell’autore era certamente quello di comunicare, attraverso la storia, degli importanti valori dottrinali e un autentico messaggio, valido per ogni tempo. Bisogna leggerlo tutto in una volta, così come si leggono avidamente i ricordi di famiglia, nei quali si comprende donde veniamo e perché veniamo.

**Per avere un quadro sintetico degli elementi dottrinali presenti negli Atti bisogna partire dall’evento centrale da cui ha origine tutto il movimento cristiano, cioè la risurrezione di Cristo. Dio l’ha operata facendo partecipe Gesù della sua gloria. L’esaltazione di Gesù non coincide però con l’avvento finale del regno e la restaurazione messianica. Questi eventi devono essere preceduti dalla diffusione del messaggio del risorto a tutte le genti. Il dono dello Spirito abiliterà gli apostoli a questa testimonianza, a cui molti presteranno fede, costituendo così la prima comunità dei credenti in Cristo, di coloro che si faranno battezzare nel suo nome e riceveranno la remissione dei peccati e il dono dello Spirito, segno dei tempi messianici.**

Non si insiste molto sul concetto di **Dio**, che si suppone già perfettamente conosciuto attraverso l’educazione religiosa dell’Antico Testamento. **Ciò che di Dio viene messo maggiormente in risalto è che Egli è Colui che ha risuscitato Gesù dai morti (2,24) e ha dato lo Spirito promesso (2,33), effondendolo su tutti gli uomini senza distinzione di persone (2,17-20; 10,34-35; 11,17-18)**. Soltanto nei discorsi ai pagani si sviluppa più a lungo il tema del Dio unico, in polemica con l’idolatria e il politeismo. Egli è presentato ovunque come il creatore onnipresente (4,24; 14,15; 17,24-28), che governa ogni cosa con la sua provvidenza (1,7; 2,23; 14,27).

**Al centro della predicazione apostolica sta la figura di Gesù Cristo**.Egli è stato predetto nelle Scritture dell’A.T. In particolare Mosè, che fu respinto dai Giudei e nonostante ciò fu il loro capo e salvatore, era una prefigurazione di Gesù. Profeti come Mosè, Davide, Isaia, hanno previsto la sua predicazione, la sua morte e risurrezione, e l’annuncio della salvezza nel suo nome predicata a tutte le genti. Gesù è nato dal seme di Davide, ha predicato e operato miracoli, è stato poi tradito e messo a morte sotto Ponzio Pilato. È risorto il terzo giorno ed è apparso ripetutamente agli apostoli, infine è asceso al cielo, esaltato alla destra di Dio come Messia e Signore universale. Di là invia lo Spirito Santo e continua a dirigere la sua Chiesa, manifestandosi talora ad alcuni uomini privilegiati. Gesù glorificato costituisce l’oggetto della fede della chiesa (9,13), e la predicazione ha appunto lo scopo di mostrare che egli è il Messia predetto dalle Scritture, colui che è stato costituito giudice dei vivi e dei morti, il figlio di Dio (9,20). Soltanto per la fede in lui (16,31) e per il battesimo nel suo nome (2,38) è possibile ottenere la salvezza (cfr. 4,12) e la remissione dei peccati (5,31). Egli è anche il servo sofferente predetto da Isaia (52,13-53,12), che con i suoi dolori ci redime (8,32-35). (Benché l’unica citazione esplicita dei passi di Isaia si abbia in 8,32-33, si hanno probabilmente altre allusioni al servo-figlio in 3,13.26 e 4,27.30, le quali mostrano che **Luca, pur non dando grande rilievo alla soteriologia, intendeva far comprendere che la passione e morte di Gesù aveva quel valore di riscatto che è espresso nel passo di Isaia, e i cui effetti appaiono nella remissione dei peccati**). Gesù era dunque per i primi cristiani la figura terrena, di cui permaneva il ricordo, e insieme una figura celeste, vivente presso il Padre e partecipe della sua gloria, e di cui si attendeva il ritorno. Nel modo con cui gli Atti ci presentano la persona di Gesù è inclusa la coscienza di quella che in documenti posteriori sarà detta più esplicitamente la sua «divinità».

***Lo Spirito Santo,***promesso dai profeti e da Gesù stesso, pervade con la sua presenza e il suo influsso tutta la vita e l’espansione della Chiesa primitiva. La manifestazione fondamentale dello Spirito, tipo e punto di riferimento per tutte le manifestazioni successive, si ha nella **Pentecoste, che rappresenta per la dottrina sullo Spirito un po’ quello che la risurrezione rappresenta per la cristologia**. Dal modo con cui la Pentecoste viene descritta in At 2,1-13 e spiegata ulteriormente nel discorso che segue, appare chiaramente il significato escatologico del fatto. Essa rappresenta, con la risurrezione e l’ascensione di Gesù, l’inizio del tempo messianico definitivo. In essa si realizza quell’effusione dello Spirito di Dio, senza più limitazione a singole persone o tempi privilegiati, che è la caratteristica degli ultimi tempi (At 2,16-20). Lo Spirito continua la presenza di Gesù presso i suoi, dando anch’egli testimonianza per il Cristo (5,32). La Pentecoste segna anche l’inizio dell’attività della Chiesa. Nella presenza, tra i testimoni della Pentecoste, di molti provenienti dai principali popoli allora conosciuti si manifesta la vocazione universale della Chiesa, e la sua missione di essere un segno di unità tra i diversi popoli. In tutto il seguito degli Atti la persona e l’azione dello Spirito sono menzionati con grande frequenza: Egli è colui che ha parlato per bocca dei profeti (1,16; 3,18-21; 4,25; 28,25). Mentire a lui è mentire a Dio (5,3-4). Egli dà istruzioni a Filippo e a Pietro (8,29; 10,19), prende l’iniziativa per l’azione missionaria di Paolo (13,4). Talora trattiene l’azione dei predicatori per dirigerla altrove (16,6-7). Consola, (9,31), assiste nei momenti della prova (7,55; 11,28), ed è oggetto di uno speciale insegnamento (19,1-7). Dei suoi doni sono pieni i cuori dei fedeli (2,4.38; 5,32; 6,3; 10,46 ecc.).

**La Chiesa** (5,11) appare come la comunità di coloro che hanno creduto nel Cristo risorto, e vivono in unità sotto l’autorità degli apostoli, testimoni della risurrezione (2,32; 4,20 ecc.) che sono maestri autorizzati (2,42) e capi della comunità (5,2), e più tardi dei presbiteri (11,30; 14,23) o di altre personalità come Giacomo (21,18). Tra gli apostoli Pietro gode di una posizione speciale. A lui, come a portavoce degli altri apostoli, sono attribuiti i discorsi missionari della prima metà degli Atti (fino al cap; 10). Egli si distingue per il suo potere di operare miracoli (5,15; 9.32-38 ecc.), di scrutare i cuori e conoscere i disegni divini (5,1-11; 10,9-20). Nelle persecuzioni egli appare come colui che è maggiormente preso di mira (4,8; 5,29; 12,3-17). A lui spetta il ruolo fondamentale nel problema cruciale di tutto il libro, l’ammissione dei pagani nella Chiesa (10,1-11,18; 15,7-11).

È importante pure ricordare il posto che hanno negli Atti **la *fede***(si veda ad es. 2,44; 3,16; 4,4.32; 5,14; 6,7; 8,12.13; 10.3; 11,17; 14,22.27 ecc.), **il *battesimo***(cfr. 2,38; 8,36; 10,47 ecc.), ***l’imposizione delle mani per conferire* lo *Spirito***(8,15-17; 19,5-6), ***l’eucaristia***(2,42.6; 20,7.11), **la *preghiera***(si veda ad es. 4,24-30; 10,9; 12,5; 16,25 e molti altri luoghi: si può dire che non c’è situazione della Chiesa primitiva o personaggio importante di essa che Luca non ci presenti senza un qualche accenno alla sua preghiera). Anche le diverse situazioni attraverso a cui passano le comunità cristiane (crescita, persecuzione, dispersione, riconferma della fede) e i loro atteggiamenti, frutto dello spirito (gioia, carità, scambio fraterno dei beni, mutuo aiuto, unione, prontezza a soccorrere anche i lontani, ospitalità, coraggio, apertura di cuore e di orizzonti, ecc.) affiorano di continuo nella narrazione. Si ricava così dalla lettura del libro un quadro ricchissimo della vita dei primi cristiani, quadro che viene presentato alle chiese di tutti i tempi come modello e come stimolo.

**Volendo riassumere brevemente il messaggio religioso permanente del libro, si può dire dunque che esso consiste nella proclamazione del fatto che l’attività di Dio, iniziata nell’A.T. e manifestatasi in pienezza nella vita, morte e risurrezione di Gesù, continua ora nelle comunità cristiane, nate dalla fede nel Risorto. Le caratteristiche della vita comunitaria dei primi cristiani, come la docilità all’azione dello Spirito Santo, la sottomissione agli apostoli, la carità che unisce i cuori di tutti, la gioia nelle persecuzioni, l’apertura universale senza preclusioni razziali o culturali, tutto ciò non è soltanto un momento particolarmente felice del cristianesimo delle origini, ma è parte del disegno rivelante di Dio, e manifesta le caratteristiche di cui egli ha voluto insignire l’opera della salvezza, indicando insieme ai cristiani di tutti i tempi i segni di cui deve essere fornita perennemente la Chiesa, per mostrare la propria continuità con la primitiva comunità apostolica.**

***Una pragmatica della risurrezione.***Fra gli slittamenti della teologia lucana rispetto alla teologia di Paolo figura l’abbandono della centralità della croce: la morte di Gesù concretizza l’errore umano davanti a Dio, ma l’offerta della salvezza si basa sulla certezza della risurrezione (At 2,23-24; 3,14-15; 7,52; 13,27-31). Quindi la croce non è svuotata, ma il binomio croce-risurrezione viene pensato diversamente. **La risurrezione prende il posto che in Paolo occupa la croce: a essere oggetto di scandalo non è più la morte di Gesù (cf. 1Cor 1,18-25), ma la notizia che Dio lo ha risuscitato dai morti.** **Luca è l’unico autore del Nuovo Testamento a sviluppare la soteriologia come una pragmatica della risurrezione: la salvezza è l’effettuazione della risurrezione nella storia, il che conferma i miracoli compiuti dagli apostoli**. Per questo nel vangelo Luca si è sforzato di mostrare la storicità e la materialità della risurrezione (Lc 24,36-43). Di conseguenza, è l’affermazione di Pasqua e non più la Legge a costituire il punto di contestazione fra la chiesa e la sinagoga negli Atti. **Ma non per questo si attribuirà a Luca una teologia della gloria, perché la diffusione della Parola nell’impero è indubbiamente incontenibile, ma i portatori del vangelo sono continuamente molestati, ingiuriati, tradotti in tribunale, percossi, lapidati**. **Luca non sostiene che la Parola trionfa *nonostante* queste difficoltà e queste sofferenze: il racconto mostra al contrario che il successo dell’evangelizzazione opera *attraverso* questi ostacoli**. La missione riprende continuamente perché Dio protegge i suoi inviati e trasforma la loro sofferenza in tribuna per il vangelo (ad es. l’incarcerazione a Filippi, 16,20-34). La narrazione lucana è attraversata da una concezione del fallimento provvidenziale: l’inviato di Cristo non è assolutamente al riparo dalla sofferenza, ma nella sua fragilità, persino nel suo fallimento, Dio veglia sulla fecondità della sua parola.

***Lo Spirito e la parola.***Il ruolo cruciale accordato dall’autore degli Atti allo Spirito Santo è ampiamente riconosciuto. Dalla sua irruzione a Pentecoste (At 2), quando fonda la comunità come un gruppo adatto a testimoniare nell’universalità del mondo, lo Spirito Santo non cessa di operare. Parla, ispira, suggerisce, orienta, muove i testimoni. Beda il Venerabile (VIII sec.) ha giustamente valutato questa presenza costitutiva dello Spirito qualificando il Vangelo di Luca come «atti di Gesù» e gli Atti degli apostoli come «atti dello Spirito». Tuttavia negli Atti lo Spirito è solo il vettore della Parola. In definitiva, il tema del secondo volume dell’opera dedicata a Teofilo non è né la storia della Chiesa né l’attività dello Spirito, ma lo sviluppo della Parola. Il vero protagonista del libro degli Atti è il *Logos,* la Parola. Il narratore la presenta come un soggetto operante: essa cresce (6,7; 12,24; 19,20), conquista il paese (13,49), viene ricevuta (2,41; 8,14; 11,1; 17,11), viene glorificata (13,48), si è posseduti da essa (18,5). Il conflitto fra gli apostoli e le autorità di Gerusalemme (At 3 – 5) gioca precisamente sul controllo di questa Parola, che gli avversari degli apostoli tentano invano di censurare. Per Luca, la Parola si è fatta carne in Gesù Cristo, ma non alla maniera di Giovanni: a prendere corpo in Gesù non è stato il *Logos* preesistente in cielo, bensì la Parola rivolta in passato ai profeti: è «la parola che ha inviato ai figli di Israele, annunciando la buona novella della pace per mezzo di Gesù Cristo» (10,36). È sintomatico il fatto che le ultime parole del libro presentino Paolo a Roma che accoglie tutti quelli che vengono da lui e insegna «con tutta libertà e senza impedimento» (28,31). Irrefrenabile libertà della Parola.

10. Temi per approfondimenti:

lo Spirito

“nel Nome di Gesù”

la parresia

la koinonía / comunione

la diakonía / servizio

la separazione fra Israele e le genti

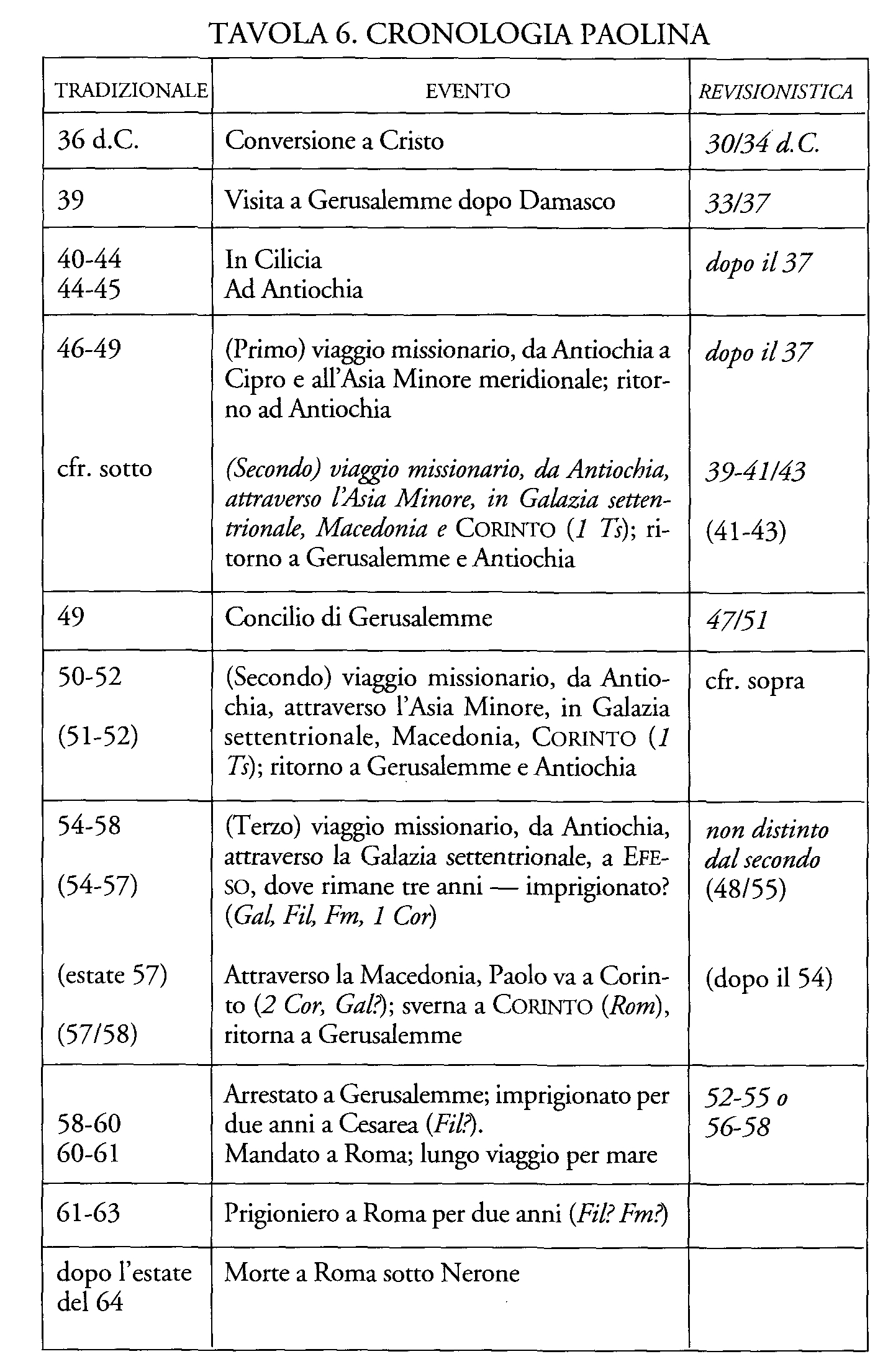
il nome “cristiani”

rapporti col potere imperiale

11. Cronologia degli eventi degli Atti

Non è facile stabilire una cronologia degli Atti, cioè datare gli eventi narrati mettendoli in relazione di tempo tra loro e con gli altri eventi a noi noti dalla storia civile dell’epoca. Infatti Luca non si preoccupa di collegare cronologicamente gli eventi tra loro se non in maniera molto vaga (cfr. ad es. 6,1 **«**in quei giorni»**;** 10,48: «rimase alcuni giorni»**;** 15,36: «dopo alcuni giorni; 18,1: e dopo questi fatti» ecc.) e spesso passa da una pericope all’altra senz’altra transizione temporale. Solo in qualche caso dà indicazioni cronologiche più circostanziate (11,26 «per un anno intero»; 18,11: «un anno e sei mesi»**;** 20,31: «per tre anni»**).** I riferimenti poi a eventi della storia profana databili con precisione sono molto scarsi. V’è tuttavia una data sufficientemente certa che può servire da punto di partenza per una cronologia. È la data del proconsolato di Gallione in Acaia (At 18,12), da porsi tra la primavera del 51 e quella del 52 (o secondo altri nel 52-53). Perciò Paolo, che è rimasto a Corinto 18 mesi almeno (At 18,11) vi si trovava certamente nel 51-52 (quando fu portato davanti al proconsole, At 18.12-16), e vi era arrivato probabilmente verso la fine del 50. Partendo da questa data è possibile fissare a ritroso, aiutandosi con alcune notizie degli Atti e delle lettere di san Paolo, altre date del primo ventennio di vita della Chiesa e del decennio seguente, almeno con una certa approssimazione.

Ecco una tabella cronologica dei principali eventi ricordati negli Atti. Molti punti restano necessariamente congetturali, e l’oscillazione possibile anche per le date più sicure è di almeno un anno.



Analisi narrativa di At 3

Atti 3.1-26

1 Pietro e Giovanni salivano al tempio per l’ora della preghiera, la nona (evpi. th.n w[ran th/j proseuch/j th.n evna,thn). 2 E un certo uomo (tij avnh.r) zoppo (storpio) dal ventre (dalle viscere) di sua madre era portato (di solito) e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l’elemosina a coloro che entravano nel tempio. 3 Questi, vedendo (ivdw.n) Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò (loro) di ricevere elemosina. 4 Allora Pietro fissò (avteni,saj) lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda (ble,yon) verso di noi». 5 Ed egli si volse (evpei/cen) verso di loro (mentre li guardava attentamente), aspettandosi (sperando) (prosdokw/n) di ricevere qualche cosa. 6 Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, [alzati e] cammina (Îe;geire kai.Ð peripa,tei)!». 7 E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo (paracrh/ma) i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono (paracrh/ma de. evsterew,qhsan ai` ba,seij auvtou/ kai. ta. sfudra,) 8 e balzato in piedi camminava (evxallo,menoj e;sth kai. periepa,tei); ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio (peripatw/n kai. a`llo,menoj kai. aivnw/n to.n qeo,n). 9 Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio 10 e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l’elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti (evplh,sqhsan qa,mbouj kai. evksta,sewj) per quello che gli era accaduto.

11 Mentr’egli si teneva accanto (attaccato) (Kratou/ntoj) a Pietro e Giovanni, tutto il popolo fuori di sé per lo stupore (e;kqamboi) accorse verso di loro al portico detto di Salomone. 12 Vedendo ciò, Pietro disse (rispose, prese a parlare) al popolo: «Uomini d’Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci (ti, avteni,zete) come se per nostro potere e nostra pietà (w`j ivdi,a| duna,mei h’ euvsebei,a) avessimo fatto camminare quest’uomo? 13 Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù (evdo,xasen to.n pai/da auvtou/), che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; 14 voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino 15 e avete ucciso l’autore della vita (to.n de. avrchgo.n th/j zwh/j). Ma Dio l’ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni. 16 Proprio per la fede del nome di Gesù (evpi. th/| pi,stei tou/ ovno,matoj auvtou/) colui che vedete e conoscete ha dato vigore il nome di Gesù; la fede in lui (h` pi,stij h` diV auvtou/) ha dato a quest’uomo la perfetta guarigione (th.n o`loklhri,an) alla presenza di tutti voi.

17 Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza (kata. a;gnoian), così come i vostri capi; 18 Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunziato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto. 19 Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati (metanoh,sate ou=n kai. evpistre,yate eivj to. evxaleifqh/nai u`mw/n ta.j a`marti,aj) 20 e così possano giungere i tempi della consolazione (refrigerio, avnayu,xewj) da parte del Signore ed egli mandi quello che vi aveva destinato (prokeceirisme,non) come Messia, cioè Gesù. 21 Egli dev’esser (dei/) accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose (avpokatasta,sewj pa,ntwn), come ha detto Dio fin dall’antichità, per bocca dei suoi santi profeti. 22 Mosè infatti disse: Il Signore vostro Dio vi farà sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli; voi lo ascolterete in tutto quello che egli vi dirà. 23 E chiunque non ascolterà quel profeta, sarà estirpato (evxoleqreuqh,setai) di mezzo al popolo. 24 Tutti i profeti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunziarono questi giorni.

25 Voi siete i figli dei profeti e dell’alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra. 26 Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l’ha mandato prima di tutto a voi (u`mi/n prw/ton avnasth,saj) per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta (evn tw/| avpostre,fein) dalle sue iniquità».

Proposta di percorso:

Partiamo dall’analisi di un testo e da lì recuperiamo i dati che servono come chiave di lettura del libro degli Atti e alcuni elementi metodologici di analisi narrativa.

Questo approccio è più rispettoso della Parola e del modo in cui è stata scritta, ovvero per essere letta di continuo. Altrimenti ci serviamo della Parola per dimostrare delle tesi o farle dire ciò che vogliamo. Con questo approccio lasciamo un attimo da parte l’uso che possiamo o vogliamo fare dei testi nelle nostre attività, per metterci in ascolto e poi, con gli elementi provenienti dalla lettura andare alla vita. Si tratta, come da impostazione del Cantiere, di leggere la vita con la Parola e la Parola con la vita.

Partendo dal cap. 3 degli Atti vedremo:

- come fare un’analisi narrativa del testo, da cui acquisire elementi metodologici validi anche per altri brani biblici di stampo narrativo;

- la differenza fra esegesi e interpretazione;

- a partire dagli elementi narrativi recupereremo i dati specifici dell’opera lucana, Lc-At: chi è l’Autore, perché scrive e cosa vuole comunicare.

Useremo la tecnica del *close reading*, ovvero una lettura che procede quasi parola per parola.

1 – Testo e Contesto

Per prima cosa bisogna inquadrare il testo che si legge nel suo contesto, prossimo e remoto. Cosa c’è prima e cosa c’è dopo?

Prima: Atti 2, 42-48

42 Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. 43 Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. 44 Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; 45 chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. 46 Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, 47 lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. 48 Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Prima c’è stata la Pentecoste, Pietro ha fatto un discorso, i presenti hanno creduto e si sono fatti battezzare. Poi c’è questo sommario (uno di quelli tipici di Luca).

In particolare si dice che avvenivano prodigi e segni e che andavano al tempio, il che prelude al seguito che leggeremo in At 3. Qui la scena è al chiuso, invece l’inizio del cap. 3 è all’aperto, al tempio.

**Perciò il primo dato è l’uscita**. Il cap 3 segna l’inizio dell’annuncio del Vangelo fuori dalla cerchia ristretta degli apostoli e discepoli, quelli che in qualche modo avevano conosciuto o sentito parlare di Gesù. È l’inizio del compimento della profezia iniziale del libro degli Atti:

At 1, 6-8

6 Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». 7 Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, 8 ma **avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme**, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».

**Indicazione di metodo: il piano narrativo dell’opera**

- spesso l’inizio di un libro (o di una lettera) è fondamentale, perché espone il piano dell’opera. L’Autore dichiara, direttamente o indirettamente (come qui per bocca di Gesù), di cosa parlerà, quale sarà lo sviluppo dell’opera.

Nel caso di Atti, non si può prescindere dal Vangelo di Luca, perché si tratta di un unico testo, poi diviso in due. Per ora diamo per scontato che l’Autore si chiama Luca, poi vedremo chi è.

Quello che diciamo per un singolo testo è valido anche per un intero libro. Nel prologo del suo Vangelo, infatti, Luca aveva dichiarato:

Lc 1,1-4

1 Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, 2 come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, 3 così anch’io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, 4 in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

All’inizio di Atti riprende il programma narrativo per Teòfilo:

At 1,1-2

1 Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi 2 fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

Il Vangelo e gli Atti fanno parte di un’unica opera, poi divisa in due nella sistemazione del Canone.

Il cap. 3 è seguito dall’arresto di Pietro e Giovanni e il discorso davanti al sinedrio. È l’inizio dell’ostilità dei giudei, nella persona dei capi e soprattutto i sadducei, che non credevano nella resurrezione, conflitto fondamentale perché è la causa della diffusione del cristianesimo fuori dai confini di Israele, “in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra”. E così si compie la seconda parte della profezia, grazie a questo rifiuto.

Come in ogni opera narrativa, ogni testo è un ponte che traghetta il lettore dal prima al dopo. In questo caso il cap. 3 segna il passaggio da un comunità chiusa in se stessa, ad una comunità di testimoni, che esce allo scoperto e che va incontro al conflitto con le autorità giudaiche.

2 – I Personaggi

Iniziamo la lettura e subito troviamo Pietro e Giovanni. Chi sono?

Due degli appostoli, certo, ma dal punto di vista narrativo sono due personaggi. Noi non li conosciamo direttamente ma solo attraverso il racconto fatto da Luca e gli altri autori del NT. Non sono i personaggi storici, reali, ma quelli narrati, quindi visti da un punto di vista particolare.

Luca ha fatto ricerche accurate, forse li ha anche conosciuti, ma, in quanto autore di una narrazione, di un dramma, li ha caratterizzati in un certo modo.

**L’inevitabile caratterizzazione dei personaggi apre la possibilità d’interpretazione, perché essa stessa è già interpretazione**. Da qui la possibilità per il lettore di entrare nel mondo del racconto attraverso i personaggi.

Perciò la domanda narrativa è: come sono caratterizzati?

**Indicazione di metodo: la caratterizzazione dei personaggi**

Di solito il primo approccio è di distinguerli in buoni e cattivi, cioè in base a un sistema di valori. Sempre Aristotele riconduce i Personaggi a due categorie: il vizio e la virtù, per cui ci sono Personaggi superiori a noi, inferiori o simili a noi. Per questo la tragedia differisce dalla commedia: la prima presenta gli uomini migliori di come sono, la seconda peggiori.

Quello dell’identificazione e della caratterizzazione dei personaggi è un mezzo potente in mano all’Autore/Narratore.

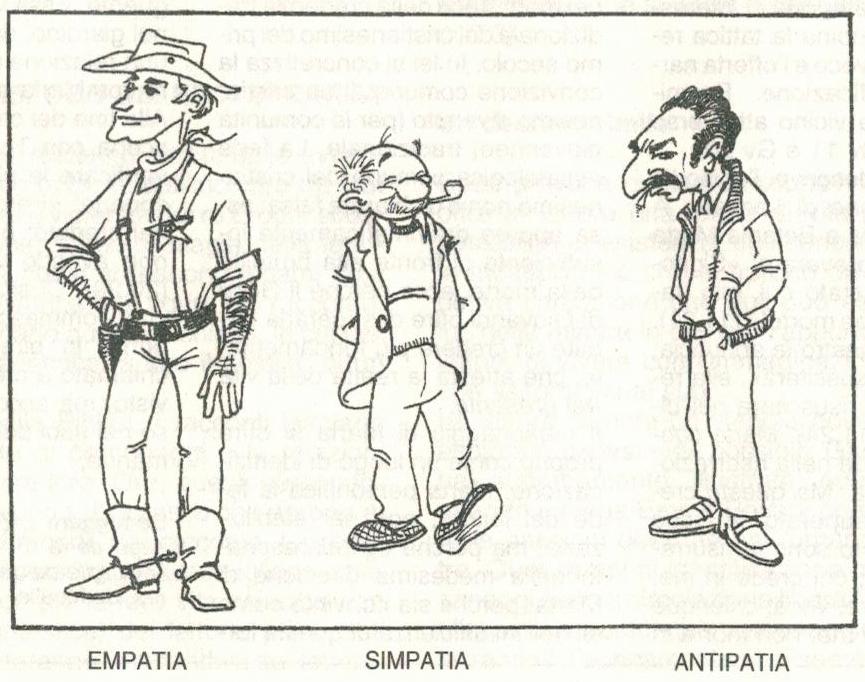
Infatti il Lettore è libero di identificarsi con chi vuole, ma di solito l’identificazione è pilotata dal Narratore, che conosce bene questa interazione fra testo e Lettore che si chiama ***punto di vista valutativo***. Infatti nella lettura c’è sempre un meccanismo più o meno cosciente: la valutazione dei personaggi.

Normalmente verso i personaggi si provano tre sentimenti:

1 – di empatia

2 – di simpatia

3 – di antipatia



Chi è il Pietro di cui si parla qui? Non si tratta, infatti, di un personaggio che compare per la prima volta, lo conosciamo già, ha una storia e poiché l’Autore ne ha già parlato, può essere utile andare a vedere come ce l’ha presentato.

Così scopriamo che nel Vangelo di Luca Pietro inizialmente è incredulo (Lc 5,1-12), poi riconosce Gesù come il Cristo, Lc 9,20, è pronto a dare la sua vita per lui, Lc 22,33, ma poi non ha il coraggio di rischiare e lo rinnega, Lc 22,62, e piange quando Gesù lo guarda, cosa che non c’è negli altri vangeli. È a lui che Gesù dice le parabole della vigilanza, Lc 12.

Pietro è quello che ha fatto lo spavaldo durante l’ultima cena, Lc 22,33: «Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte», e poi ha rinnegato per paura. Ma qui ha preso coraggio (ricevere forza dallo Spirito santo).

Qui Pietro è un personaggio simpatico o empatico, Luca vuole che ci identifichiamo con lui, ma ancor di più col paralitico, come vedremo.

Ci sono altri modi per classificare i personaggi:

1. piatto e a tutto tondo
2. statico e dinamico
3. protagonista, comparsa e cordicella
4. in base alla funzione svolta in vista dell’azione trasformatrice

Qui Pietro non ci viene descritto, perché già lo conosciamo, per cui si può dire che è un personaggio a tutto tondo e dinamico, perché di lui sappiamo molte cose ed evolve durante la narrazione Lc-At.

Un Personaggio è caratterizzato:

* dall’*essere,* cioè l’insieme delle sue qualità;
* dal *fare,* l’insieme delle sue azioni;
* dal *vedere,* la prospettiva da cui osserva la realtà;
* dal *parlare,* gli atti linguistici di cui è soggetto (emittente) o oggetto (destinatario).

Di un Personaggio, quindi, il Narratore potrà evidenziare:

– i *tratti fisici e anagrafici:* età, aspetto fisico, modo di vestirsi, nome, nazionalità, luogo di origine;

– i *tratti socio-economici*: status sociale, livello culturale, posizione economica, modo di vivere;

– i *tratti ideologici*: concezione del mondo, visione politica, valori esistenziali, credo religioso;

– i *tratti psicologici*: carattere, comportamenti, qualità umane.

Per quanto concerne in particolare i tratti psicologici, il Personaggio può essere ricondotto a diverse tipologie:

* + personaggi *a tutto tondo* («*round characters*») o multidimensionali:

sono personaggi (di solito i protagonisti) le cui caratteristiche non possono essere compendiate in un’unica espressione; il loro carattere si presenta come sfaccettato e imprevedibile (in positivo e in negativo), tanto che i Personaggi a tutto tondo di solito stupiscono il Lettore. Hanno una maggiore profondità e la loro personalità nasconde spesso tendenze conflittuali, persino contraddittorie. Nella Bibbia i loro conflitti interiori si manifestano spesso nei dialoghi, ad esempio con Dio, o in situazioni drammatiche;

* + personaggi *piatti («flat characters*») o unidimensionali:

sono personaggi (di solito i personaggi minori) i cui comportamenti sono prevedibili e le cui caratteristiche possono essere compendiate in un’unica espressione; sono inoltre privi di spessore psicologico. I personaggi *piatti* non conoscono conflitti interiori; *monolitici o opachi* sarebbero forse termini più adatti a definirli;

* + personaggi *cinetici* (o dinamici, in evoluzione):

sono personaggi che, nel corso della vicenda, subiscono un evidente mutamento (in positivo o in negativo). Tale mutamento porta a rilevanti trasformazioni comportamentali. Il figlio minore della parabola è un personaggio dinamico;

* + personaggi *statici*:

sono personaggi che, nel corso della vicenda, non subiscono particolari mutamenti e le cui caratteristiche rimangono immutate. La staticità non ha a che fare con i tratti psicologici (un Personaggio statico può avere degli sbalzi d’umore o di comportamento), ma con i mutamenti profondi. Il figlio maggiore della parabola è un personaggio statico, diventerebbe dinamico se entrasse in casa.

Invece Giovanni è un personaggio cordicella, sappiamo solo che c’è, ma non fa nulla. Perché, allora, l’Autore lo mette di fianco a Pietro?

Noi diamo per scontato che le cose si siano svolte così, perché Giovanni era davvero lì, ma chi narra una storia può aggiungere o togliere particolari. Ad es. può darsi che c’erano anche altri e Luca non li cita.

Giovanni serva a rendere presente la comunità. Cosa fa una comunità raccolta nel nome del Signore? Opera come Pietro e Giovanni secondo il mandato che Gesù aveva dato ai suoi discepoli.

**Indicazione di metodo: il livello simbolico della narrazione**

In un racconto non c’è solo il fatto, perché se no è cronaca, ma c’è già un’interpretazione.

L’interpretazione scatta nel momento in cui il racconto, la scena parla alla mia vita. Da quello che leggo, vedo o ascolto traggo un insegnamento per me, particolare, o universale, che posso riassumere in un elemento simbolico.

In questo caso il valore simbolico della presenza di Giovanni è che così Pietro non è solo, l’essere in due, secondo il comando di Gesù:

Lc 10, 1-3

Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi […] Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.

E infatti, come si vede dal racconto, Pietro dice al paralitico di non avere con sé né oro, né argento.

Ancora una volta è importante leggere il testo nel contesto prossimo e remoto, in particolare quello del Vangelo, che è il presupposto di Atti, Luca compone un dittico.

2 – L’ambientazione del racconto

A proposito del livello simbolico, subito dopo abbiamo 2 indicazioni, di luogo e tempo:

- il Tempio;

- all’ora nona (le 3 del pomeriggio).

Il Tempio, la dimora di Dio col suo popolo, luogo della preghiera. Secondo la profezia di Isaia, alla fine dei tempi Dio avrebbe radunato tutti i popoli nella sua casa di preghiera:

Is 56, 7

li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli.

Quando Luca scrive il Tempio è stato distrutto e questo rende ancora più evidente il livello simbolico degli avvenimenti come avveramento delle promesse (solidità degli insegnamenti a Teòfilo).

La credibilità di Luca si basa – come vedremo dal discorso di Pietro – sulla realizzazione della Parola.

Excursus storico:

54-68 regna Nerone, che perseguita i cristiani per l’incendio di Roma del 64

66 Vespasiano prende il comando delle truppe di Giudea

59-79 Vespasiano inaugura la dinastia dei Flavi, presentandosi come “Salvatore” scelto dagli déi

per loro scrive lo storico ebreo Flavio Giuseppe

70 Tito conclude la guerra giudaica con la distruzione del Tempio

79-81 Tito imperatore vieta i sacrifici e sopprime il sinedrio

81-96 Domiziano imperatore si fa chiamare “Signore”, impone forti tasse a Israele e perseguita giudei e cristiani

I rabbini sotto la direzione di Jochanan ben Zakkaj si ritirano a Jamnia, 20 km a sud di Giaffa

**Luca scrive prima il Vangelo, dopo il 70, e a seguire gli Atti, fra l’80 e il 90.**

L’ora nona è quella della preghiera e sacrificio vespertino, parte della pratica dei pii ebrei, ma è anche quella della morte di Gesù in croce, quando si compie la salvezza col dono della vita divina (lì nasce la chiesa, non a Pentecoste).

L’indicazione dell’ora richiama la Teologia della storia di Luca come realizzazione del piano di salvezza di Dio per tutti i popoli per mezzo di Gesù.

**Luca ci mostra che i primi apostoli sono tutti pii ebrei osservanti, non si sono separati dal giudaismo, ne mantengono le usanze e questo è il suo intento narrativo: la chiesa non ha sostituito Israele (come dice anche Paolo in Rom), ma ne è la naturale continuazione, aperta a tutti, perché l’adesione dipende dalla fede e non da circoncisione o legge.**

3 - La trama

2 E un certo uomo (tij avnh.r) zoppo (storpio, cwlo.j) dal ventre (dalle viscere) di sua madre era portato (di solito) e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l’elemosina a coloro che entravano nel tempio

Chi è quest’altro personaggio e com’è caratterizzato?

A differenza di Pietro e Giovanni, lo zoppo non lo conosciamo, almeno non personalmente. L’uomo zoppo è anonimo, un modo per far sì che ognuno ci si possa identificare, come i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35), di cui solo uno ha nome: Cleopa.

È una tecnica narrativa tipica di Lc e non solo (cfr anche Gv 3, Andrea e l’altro discepolo di Giovanni battista che seguono Gesù).

L’anonimia aumenta e favorisce il livello simbolico. Subito ci viene in mente un altro storpio, quello che Gesù guarì a Cafarnao, Mc 2,1-12. È il primo miracolo di Gesù spiegato, in cui Gesù stabilisce una relazione fondamentale fra liberazione dal male e remissione dei peccati. Anche lì lo portano su una barella, qui lo mettono davanti al tempio per chiedere l’elemosina. Che altro poteva fare quest’uomo?

Qui Luca usa la tecnica della *syncrisis*, il parallelo fra personaggi e situazioni: primo miracolo della chiesa e primo miracolo di Gesù: liberazione per entrare nel Tempio, casa di Dio.

Paolo farà lo stesso miracolo più in là, At 14,8-10.

Si sottolinea che è così fin dalla nascita, dal grembo della madre, come il cieco nato, rispetto al quale Gesù chiarisce ai suoi che non ha peccato né lui, né i suoi genitori. Poi sapremo che ha 40 anni:

At 4, 21 Quelli allora, dopo averli ulteriormente minacciati, non trovando motivi per punirli, li rilasciarono a causa del popolo, perché tutti glorificavano Dio per l’accaduto. 22 L’uomo infatti sul quale era avvenuto il miracolo della guarigione aveva più di quarant’anni.

Il suo stato di malattia legato al peccato nella mentalità dell’epoca lo esclude dalla possibilità di entrare nel tempio, vedi Levitico:

Lev 21, 17 «Parla ad Aronne e digli: Nelle generazioni future nessun uomo della tua stirpe, che abbia qualche deformità, potrà accostarsi ad offrire il pane del suo Dio; 18 perché nessun uomo che abbia qualche deformità potrà accostarsi: né il cieco, né lo zoppo, né chi abbia il viso deforme per difetto o per eccesso,

È uomo doppiamente penalizzato. Ora, proprio per questo tipo di uomo è venuto Gesù.

Ancora una volta si deve avere in mente il resto della Scrittura, ma una buona Bibbia ha i riferimenti).

La porta è quella da cui entravano i pagani e che dava sul cortile delle donne. Anche questo è significativo: è il lato del tempio a cui accedono tutti, anche i pagani e l’intenzione di Luca è proprio legittimare l’ingresso nella chiesa dei pagani.

Ma quest’uomo è escluso, invece nella chiesa nessuno è escluso, perché si entra per fede, non per dignità personale, perché si è irreprensibili dal peccato, puri, come invece nel tempio.

Nel nome di Gesù quest’uomo verrà risanato e potrà entrare nel tempio.

**Indicazione di metodo: individuare la trama del racconto**

Seguiamo l’impostazione di Aristotele, che ne *La Poetica* distingue 5 elementi caratteristici di ogni racconto:

1 – Situazione iniziale (Introduzione)

2 – Complicazione

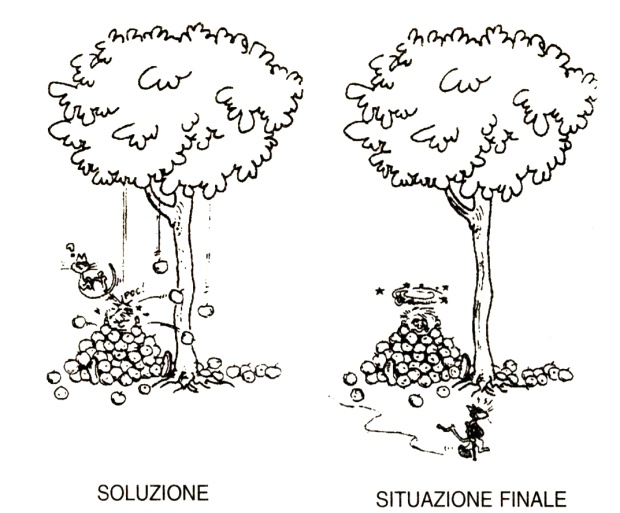
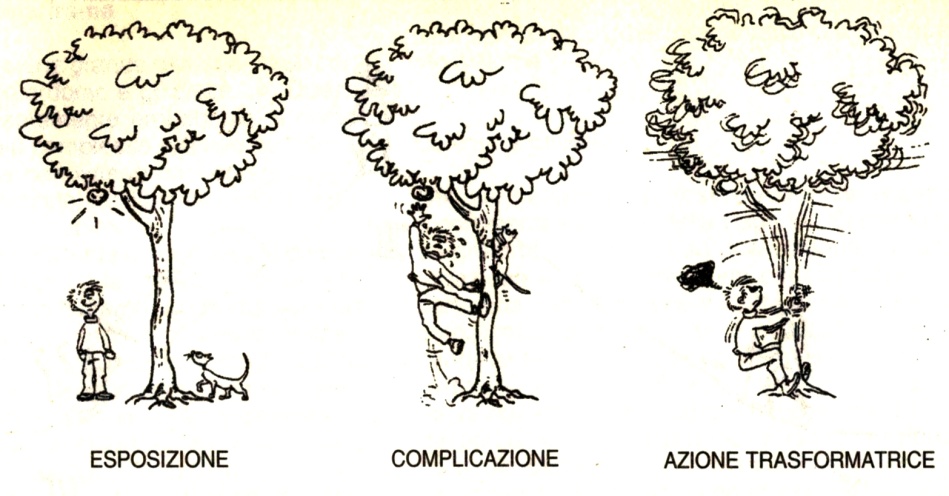
3 – Svolta (climax, *turning point*), azione trasformatrice, cerniera

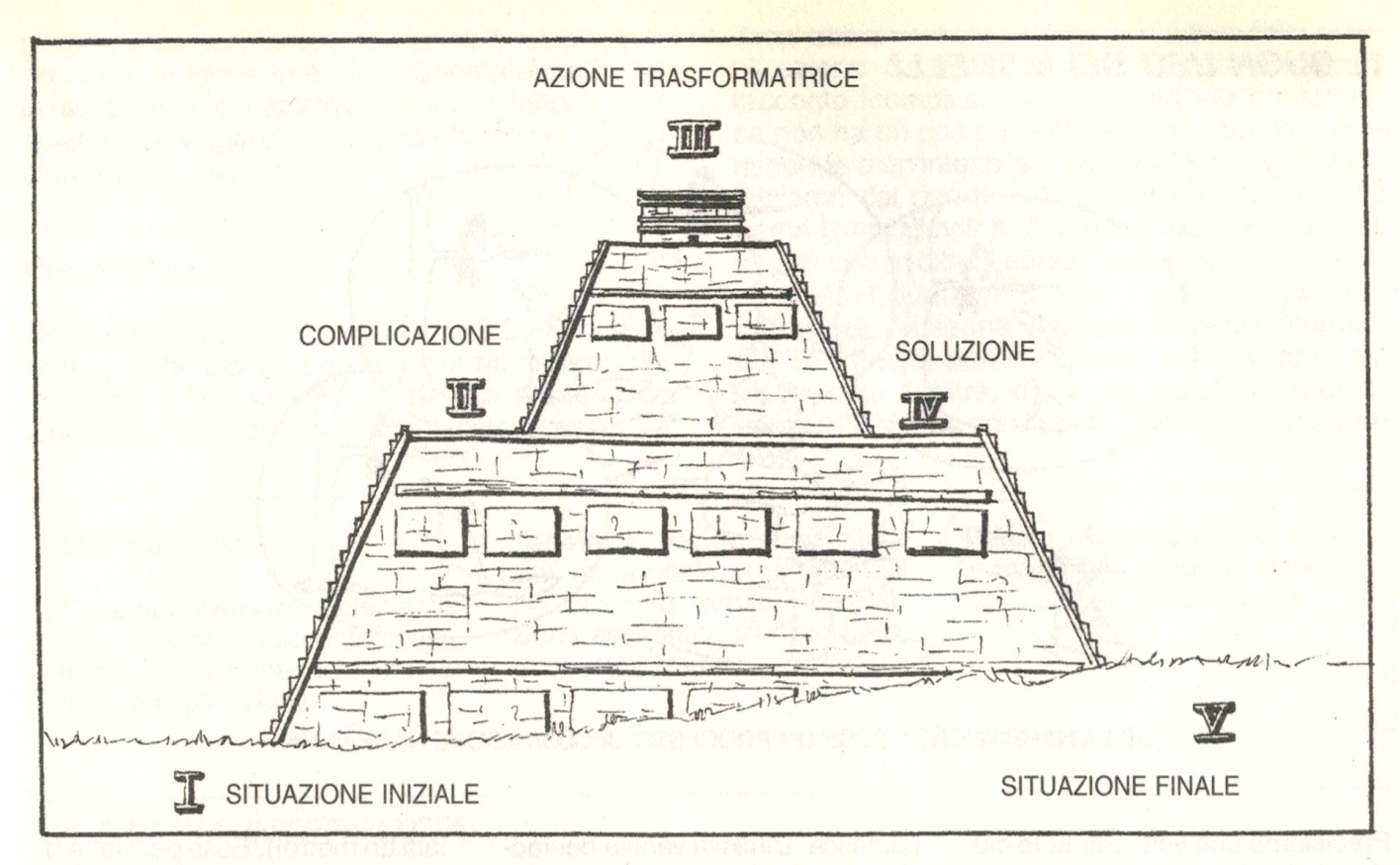
4 – Soluzione

5 – Situazione finale

Questo schema nel suo complesso costituisce la Trama del racconto, la struttura che unifica il tutto. Attraverso la Trama, configurando il tempo, l’Autore costruisce una strategia narrativa.

La Trama è “l’insieme delle combinazioni mediante le quali certi eventi vengono trasformati in storia o, correlativamente, una storia è ricavata da eventi” (P. Ricoeur).





Si tratta di uno schema narrativo che ha un’evidente relazione alla realtà della nostra esistenza: la nostra vita è strutturata così e se provate a raccontare una vostra esperienza o la vostra biografia, vedrete che risponde a questo schema.

Il racconto fa parte strutturalmente dell’essere umano, siamo fatti di tempo, di eventi a cui attribuiamo un significato nel momento in cui li raccontiamo a un altro o anche a noi stessi. E non a caso si dice “raccontarsela” quando non siamo del tutto sinceri con noi stessi e ci diciamo che le cose stanno in modo diverso dalla realtà per consolarci, giustificarci ecc.

C’è un altro approccio alla Trama oltre quello narrativo, che segue il movimento del racconto; l’approccio semiotico, che invece osserva le operazioni presenti nel racconto. Ha 6 tappe invece di 5.

1 – Situazione iniziale

2 – Manipolazione (Dover-fare / Voler-fare)

3 – Competenza (Saper-fare / Poter-fare)

4 – Prestazione (Fare)

5 – Sanzione (Sapere)

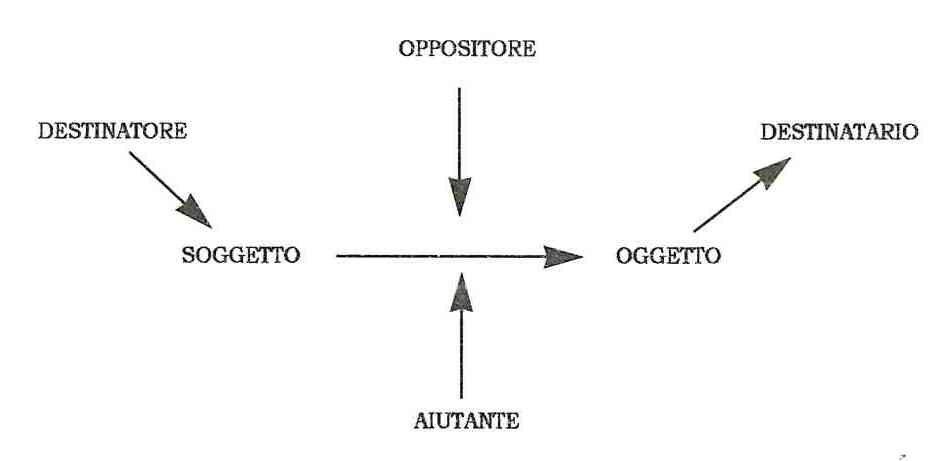
6 – Situazione finale

Poiché i Personaggi sono strettamente legati alla Trama, una classificazione particolarmente adatta e utile per la comprensione del senso è la quarta, basata sulla funzione che svolgono in vista dell’azione trasformatrice.

Ci sono 6 ruoli:

1. Destinante (o Destinatore)
2. Soggetto
3. Destinatario
4. Oppositore
5. Aiutante
6. Oggetto

Questi 6 ruoli possono essere combinati in questo modo:



Oppure possono essere combinati secondo quest’altro schema:



Lo zoppo è il Soggetto che va in cerca dell’oggetto (l’elemosina), muovendosi sull’asse del Desiderio. Pietro non ha ciò che lo zoppo cerca, ma ha molto di più e glielo dà. Pietro è l’Aiutante che si muove sull’asse del Potere. Il Destinante, però, è Dio, che possiede in sé l’Oggetto da destinare allo zoppo (che è anche il Destinatario) e si muove sull’asse della Comunicazione.

Qui manca l’Opponente, cioè il personaggio che ostacola il processo. Spesso è la folla, ma in questo caso rimane silenziosa e attonita e poi ci viene detto che molti credettero alle parole di Pietro. L’Opponente compare più avanti: sono le autorità giudaiche del sinedrio, che imprigionano Pietro e Giovanni.

Loro sono gli oppositori ed è qui che ritorna il discorso di Luca sulla continuità e la non volontà della chiesa di distaccarsi da Israele.

At 4, 1 Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, 2 irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti.

4 – Il punto di vista

3 Questi, vedendo (ivdw.n) Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò (loro) di ricevere elemosina. 4 Allora Pietro fissò (avteni,saj) lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda (ble,yon) verso di noi». 5 Ed egli si volse (evpei/cen) verso di loro (mentre li guardava attentamente), aspettandosi (sperando) (prosdokw/n) di ricevere qualche cosa.

ivdw.n è vedere con precomprensione (elemosina)

avteni,zw ha il senso di fissare con attenzione:

Gesù fissato in sinagoga a Nazaret, Lc 4,20

Pietro riconosciuto dalla serva, Lc 22,56

Gli Apostoli fissano il cielo, At 1,10

ble,yon è il semplice rivolgere lo sguardo, vedere

evpe,cein “rivolgere l’attenzione a”, “dirigere lo sguardo su”.

Da Silvano Fausti:

L’uomo non lavora, non fa niente, non ha identità, è solo messo all’ingresso e non può entrare, ma chiede elemosina.

Lo storpio ha una specie di sguardo professionale, subito riconosce in Pietro e Giovanni qualcuno che gli può dare qualcosa.

È simbolo dell’uomo escluso dalla comunità, dove dovrebbe stare, ma non può stare.

È identità, dipendente: io sono così e non posso essere altro. Quello che era lì da 38 anni si lamenta che nessuno lo guarisce, non vuole guarire, se no cambia identità, chi è dopo?

Siamo affezionati ai nostri guai, non è infrequente che ci teniamo cari i nostri mali, per cui Gesù che guarisce a volte non fa comodo, stiamo bene nel nostro male per essere al centro dell’attenzione e facciamo male alla nostra identità.

Si identifica con i suoi limiti ed errori e senza quella gabbia non sappiamo più chi siamo, cosa dobbiamo o possiamo fare. Se guardiamo il Signore non cadiamo nell’errore di identificarci col nostro male, limite.

Lo storpio guarda Pietro e Giovanni per capire cosa ci può guadagnare. È l’occhio professionale di chi vede cosa può guadagnare dall’altro. Siamo storpi nel nostro sguardo, non vediamo l’altro, ma quello che ci può dare, cosa possiamo guadagnarci. Molti sono esperti nel capire se e cosa l’altro darà, come si muove. Ma non c’è gioco di sguardi, è gioco funzionale.

Uno è come è visto, l’altro è solo proiezione dello sguardo di desiderio e uno poi realizza lo sguardo che l’altro ha su di lui. Non si vedono le persone, ma cosa si può ricevere. Il povero guarda la nostra mano, non la faccia e anche noi non lo guardiamo in faccia, forse perché ci fa da specchio. E invece Pietro gli fa fare un salto, un cambio nello sguardo, si fa vedere per quello che è. Rimette a posto il gioco di sguardi.

Lo storpio non esce dal suo sguardo, vuol restare nella sua condizione, perché li guarda aspettando di ricevere qualcosa. Questa è tutta la sua vita e invece Pietro gli dice di incontrare lo sguardo dell’altro come altro, guardare in modo diverso. Essere riconosciuti non dal bisogno, ma dall’umanità.

Uscire dalla dimensione falsa di pura dipendenza e di identificazione col proprio male, sul quale ci si campa colpevolizzando anche gli altri, perché in fondo quegli aspetti lì ce li abbiamo tutti, lì è guarigione.

L’uomo è ciò che dà: se l’uomo dà cose è le cose che dà, ma se non ha niente può dare ciò che ha, il suo vero tesoro, niente, il fatto di essere figlio di Dio, la grazia di stabilire relazioni positive, che Adamo non capì. Ho il tesoro, tutto ricevo in dono, sono tuo fratello e posso dare tutto questo, la vita, nel nome di Gesù Cristo il nazareno.

C’è anche una forza nel non avere nulla e non contare nulla. La vera forza è il nome di Gesù Cristo. E Pietro ne è consapevole.

Lc 3,6: Destati! E si destò, è il verbo della resurrezione. E gli comanda di alzarsi, che è assurdo, ma lo sveglia da questa situazione passiva e questo fa sì che immediatamente si consolidarono le sue basi, le caviglie e fa un balzo, lui che non aveva mai potuto camminare. E ora sta in piedi.

E camminava e così entrò finalmente nel tempio.

“Saltellare” è usato solo in Gv 4,14, sorgente che zampilla, salta, questo zampilla come l’acqua. E loda Dio. Questa è la vera lode di Dio, l’uomo vivente, che finalmente ha accesso a Dio. Ed è guarito da questo gioco di sguardi. Così finalmente diventa uomo. E la società è tutta retta su queste relazioni storpiate, nel lavoro, nella gerarchia. Ecco come ci si disumanizza.

Poi la reazione della gente. La gente lo riconosce, ricorda, sa cosa era prima quell’uomo. Ed è importante questa memoria del passato, per sapere che era così e adesso è diverso. C’era una situazione passata che ora è rovesciata.

Stabiliamo relazioni di potere, istituzione potente, invece se ricordassimo quando eravamo noi gli emigranti non cacceremmo chi arriva.

È quello che vive di elemosina e non può entrare, è escluso e siamo tutti esclusi, finché viviamo di dipendenza, dei nostri limiti ed errori, finché non sappiamo vedere l’altro come l’altro uguale a me, che le abbiamo sbagliate tutte.

Questo ci fa diventare uomini in posizione eretta. Se non riconosco l’altro come fratello non sono io. Il miracolo avviene in Pietro e Giovanni che hanno lo spirito del Figlio. Questo è il primo miracolo della chiesa.

Furono pieni di paura, davanti a qualcosa di mirabile, bello, per quello accaduto a lui.

Per noi le relazioni sono tutte funzionali all’interesse che ne traiamo.

5 – Telling e Showing

Il miracolo è seguito dal discorso di Pietro.

Far parlare direttamente un Personaggio è un modo per caratterizzarlo. Nella Bibbia non ci viene detto cosa i personaggi sentono, non sono caratterizzati per i loro sentimenti, sappiamo poco del vissuto emotivo. Per sapere chi è un personaggio, cosa sente e cosa pensa ci viene detto cosa fa e bisogna vedere come agisce un personaggio per conoscerlo.

Il discorso è un modo per rivelarlo agli occhi del lettore, far sapere cosa pensa, cosa crede, com’è.

Che un Personaggio venga presentato dal Narratore, da un altro Personaggio o che si autopresenti, resta il fatto che è sempre il Narratore a costruire il Personaggio e lo fa attraverso due tecniche specifiche:

* + *showing* (modo drammatico o presentazione indiretta):

il Narratore si limita a far agire e parlare il Personaggio, lo presenta dicendo ciò che fa o ciò che dice. Ne consegue che il ruolo dell’inferenza del Lettore è maggiore;

* + *telling* (modo narrativo o presentazione diretta):

il Narratore interviene direttamente a formulare un giudizio (positivo o negativo) sul Personaggio, lo presenta dicendo ciò che è, riducendo o annullando del tutto l’inferenza del Lettore.

In estrema sintesi: con lo *showing* il Narratore descrive senza dire, con il telling il Narratore dice senza descrivere. Per esempio, se il Narratore dice: «Luigi, che era molto sensibile, non sopportò la visione dell’animale ferito», dice (che Luigi è sensibile) e quindi fa ricorso al *telling*; se invece dice: «alla vista dell’animale ferito, Luigi chiuse gli occhi e si mise una mano sulla fronte», descrive senza dire (che Luigi è sensibile) e quindi fa ricorso allo *showing*[[1]](#footnote-1).

Qui Pietro è caratterizzato in modo showing, mentre prima lo zoppo in modo telling, di lui ce ne parla solo il Narratore.

1. La differenza tra *showing* e *telling* è strettamente legata alla distinzione, introdotta già da Platone *(Repubblica* 392c-394b), tra mimesi (racconto puro: il narratore si nasconde) e *diegesi* (racconto mediato: il narratore parla in nome proprio). Nella mimesi *(showing)* vi è un massimo di informazione e un minimo di informatore, visto che il narratore si nasconde, mentre nella diegesi *(telling)* avviene il contrario . Pertanto, più il narratore è presente nel racconto (diegesi), più ci si trova in presenza del modo narrativo *(telling);* meno il narratore è presente (mimesi), più ci si trova in presenza del modo drammatico (*showing*).

   Ci sono Autori sempre occupati a dire (*telling*)al Lettore che cosa è accaduto piuttosto che mostrargli (*showing*)la scena, a dire (*telling*)al Lettore che cosa deve pensare dei personaggi piuttosto che lasciare al Lettore il compito di giudicare da solo o lasciare che siano i personaggi stessi a dirsi gli uni rispetto agli altri. [↑](#footnote-ref-1)